



Psichiatria

e

Psicoterapia

Culturale

Numero speciale

Rivista annuale curata e diretta da Goffredo Bartocci

n. 1



IL GIROTONDO DELLA DIVINITÀ

QUATTRO RACCONTI BREVI

Goffredo Bartocci

/maggio 2021

IL GIROTONDO DELLA DIVINITÀ

QUATTRO RACCONTI BREVI

Goffredo Bartocci



PROLOGO

“Fu nel 1868 (avevo più o meno nove anni) che, mentre stavo guardando una mappa dell’Africa di quel tempo, puntai il dito sullo spazio vuoto che allora rappresentava il mistero irrisolto di quel continente e mi dissi con assoluta sicurezza e un’audacia meravigliosa che ormai non fanno più parte del mio carattere: da grande andrò là.”

(Cuore di Tenebra J. Conrad. Dalla Introduzione di Robert Hamson. A. Mondadori, 2000)

Ho scelto di pubblicare questi racconti nella rivista che ho l’onore di dirigere per invitare i nostri lettori a sfogliare questa modesta raccolta di commedie etnologiche, contribuendo con ciò a non far marcire il filo di studio che lega l’apparire di fenomeni di stampo religioso a specifici climi culturali.

Il Girotondo della divinità offre una carrellata narrativa di quattro percorsi esperienziali immaginari, ma non tanto, messi in essere da figure esemplari riportate dalla letteratura religiosa e, in modi diversi, anche da saggi antropologici. Nei racconti di questo numero speciale della rivista ogni personaggio viene messo a fuoco sottolineando le embricazioni relazionali che hanno sospinto le differenti forme prese dalla dimensione del sovrannaturale nelle rispettive epoche storiche in cui ha operato o è stato fatto operare.

Il saggio, in altre parole, vuole essere un esempio narrativo di pronto uso per favorire la fenomenica del reale sottostante l’attestarsi della cultura della deità. Affermazione presuntuosa allorché i quattro racconti calibrano la nascita del divino come un fenomeno situato a cavaliere fra la perentorietà del reale e la ineffabile voluttà del sovra-natura.

Ricordo che le varie dimensioni del sovrannaturale, siano esse a carattere superstizioso, magico o religioso, sono state un ambito di studio ampiamente sviluppato dalla psichiatria comparativa in epoca coloniale, poi dalla psichiatria transculturale diffusa nell’America del Nord a partire dalla seconda guerra mondiale, e ora dalla psichiatria

dinamica culturale promossa con forza in Italia insieme ai Profs. Luigi Frighi, Nicola Lalli e Giangiacomo Rovera. (Per approfondimenti tecnici vedi precedenti numeri della rivista, varie pubblicazioni in lingua inglese presso la World Cultural Psychiatry Research Review (diretta dal sottoscritto e dal dott. Vittorio De Luca sino a pochi mesi fa e consultabile gratuitamente on line) e nel libro *Intermittenze visionarie. Caso e Necessità nella costruzione e decostruzione del sovrannaturale*. Mimesis.2020, di G. Bartocci).

Per quanto mi riguarda nello scrivere il Girotondo ho preso a prestito l'esperienza dell'esploratore attento a evitare le insidie disseminate lungo la giungla psichiatrica e la perizia del geografo deciso a mostrare quanto è apparso durante la navigazione. Sono stato facilitato in questo compito dall'aver percorso, in una età ancora priva di una logica stringente o di una progettualità preordinata, tratturi desueti, resi tortuosi solo dal tintinnio di echi contrastanti. Nello zaino pesavano le credenze tradizionali sulla magia e i riflessi di luce, apparentemente leggeri, dei santi sparsi negli specchi francescani. Ma non c'era alcun sentore di Inferno o tampoco Paradiso alla fine del sentiero. Questi luoghi danteschi, furono spogliati di ogni orpello dalla potenza dei visi delle persone incontrate lungo la via.

Caso e Necessità. Dalla onirica Saana nello Yemen, si era alla fine degli anni '60, erano ancora anni sicuri, addirittura carichi di un denso e sfacciato profumo esotico ecco, a seguire, lo schiaffo dell'animismo dei popoli Bantu in Africa e poi la carezza del mondo degli antenati degli Aborigeni del Deserto Centrale Australiano. Loro e non altri catechismi hanno aperto la fessura per intravedere i livelli morbidi di un mondo magico cantato da perfezionati aedi e non da un coro improvvisato di voci teologiche. Poi, una volta calcato per ben sei anni il berretto presidenziale della Transcultural Psychiatry Section della World Psychiatric Association, ho avuto la possibilità di un serrato confronto con i colleghi di vari Paesi e arrivare al congresso *Psichiatria e Religione* tenuto al monastero di Santa Caterina ai piedi del monte Sinai, in cui la World Psychiatric Association ha mostrato come le scienze psichiatriche continuano ad essere ancilla Dei.

Molte possono essere le strade in grado di mostrare i percorsi con cui fatti generici o eventi straordinari hanno portato alla creazione di credenze sull'extramondano che hanno impiantato nei popoli pretenziosi taumaturghi, coscienziosi medicine men, sette

religiose prive di successo o in grado di gettare i semi per il fiorire di movimenti di massa che hanno edificato le Chiese a cui noi ci riferiamo come ordinamento di valori. In tutti questi anni mi sono convinto che non sia strettamente necessario condurre ricerche sul campo per osservare il dipanarsi di mondi culturali diversi. Tutti, anche nelle condizioni più difficili di questi tempi moderni, possono fruire di un balcone per osservare le metamorfosi e le mascherature laiche del deismo. Basta mantenere con cura uno spazio interno aperto quel tanto da poter cercare, vedere, accettare e sviluppare la diversità esistenziale espressa dagli innumerevoli incontri di cui la vita è piena. Colui il quale è determinato a mantenere i piedi in terra, in quella stessa terra dove saremo seppelliti, si carica di un compito molto faticoso, ma alla fine può trovare se non la felicità cercata da Epicuro, almeno una visione del mondo vicina alla coerenza di cui, bene o male, attualmente ci nutriamo: “E si deve pure ritenere che è ufficio della scienza della natura darci preciso conto della causa dei fenomeni più importanti, e che in questo risiede la felicità. ...Onde, dopo aver osservato in quanti modi un simile fatto si produca nei fenomeni terrestri, bisogna procedere per analogia nel determinar le cause dei fenomeni celesti e di tutti quelli che non cadono sotto i sensi...” (Epicuro. *Opere, Epistola a Erodoto*. Piccola biblioteca filosofica Laterza, 1982)

CAPITOLO PRIMO

CAINO E IL SUO DOPPIO

“...discacciatone Adamo collocò davanti al paradiso di delizie un cherubino, con una spada che gettava fiamme e faceva ruota, a custodire la strada che menava all’albero della vita.” (Genesi, libro I)

Eva si svegliò frastornata. Sembrava provenire da un lunghissimo sonno. Ma, è lecito, si domandò Abramo chiamare risveglio la prima apparizione di un essere umano femminile su quello spazio calpestabile che fu chiamato Terra?

Lo stato d’animo di Eva non poteva essere paragonato a quello, per noi comprensibile, di una persona la cui mente era stata popolata dai sogni provenienti dalle notti e dai giorni passati. Per Eva di notti o giorni passati non ve ne erano. Si destava infatti per la prima volta da un *prima* indefinibile: un’assenza nell’Universo di qualunque profumo di donna. Eva era stata fino a poco prima un Non-Essere, animato da un soffio, poi chiamato *spiritus*, e da un’improvvisata tecnica chirurgica.

Del resto Eva non poteva vantare alcuna genealogia eccetto quella di essere stata una costola, e non è facile immaginare come ci si debba sentire quando si viene a sapere di provenire da un pietrume di recente fabbricazione, un osso di un uomo che si chiamava Adamo destinato a essere suo marito e genitore dei suoi figli.

Si badi bene a questo punto di non ricalcare le diffusissime teorie che fanno derivare la genesi del mondo e della specie umana da un incesto primordiale fra divinità consimili, evitando al tempo stesso di accedere a quei dottissimi arzigogoli sulle maleodoranti vicende emotive di Edipo, sopraggiunte grazie alla devozione antropo-psicoanalitica ad un male primigenio attestato nella Vienna dell’800, evidentemente inquinata da una sorta di fobia per le semplici e ludiche forme della sessualità.

Oltretutto, quale accusa poteva essere rivolta a Adamo dal momento in cui era del tutto ignaro di cosa fare di una donna? E poi il vero padre-creatore della mente di Adamo altri

non era che il Signore di questo e altri universi e il Signore aveva ben altro a cui pensare che non al corretto uso degli attributi sessuali di Adamo e Eva.

Fu la Sua volontà, tradotta in un soffio vitale, l'unico strumento generatore di sì candida fanciulla e pertanto ecco che ogni maligna congettura edipica evapora nella meraviglia dell'apparizione della donna. Qui il Signore fu divino.

Eva nacque sfacciatamente femmina, nel corpo e nella mente, tant'è che capì subito che le sue prosperose mammelle attiravano lo sguardo voglioso di Adamo: non di altri, visto che altri esseri umani non ce ne erano. Ma se ci fossero stati altri maschi, Eva era sicura che avrebbe suscitato quel tipo di sguardo.

Visto che il Signore era invisibile, Eva non poteva fare congetture su di Lui, anche perché sembrava piuttosto irriverente attribuire una sessualità pur anche a un angelo, figuriamoci al Creatore. Il problema della sessualità, come disse in futuro un filosofo moderno accusato di "realismo ingenuo", non riguardava Dio. Il Signore, secondo questo filosofo, poteva essere considerato come un concentrato di pura energia le cui caratteristiche più intrinseche erano tutte da scoprire, esattamente come accade nell'evoluzione scientifica. Non fu così anche per l'elettricità e il magnetismo?

L'unica certezza di Eva era concentrata sulla sua stessa avvenenza. Persino un serpentone avvinghiato intorno al tronco di un albero la guardava con strani occhi, quasi dicessero: "Vieni qua che ti cucino io per bene". Serpente a parte, la storia non ci dice come Eva trascorse i suoi primi giorni nel Giardino dell'Eden. Certamente un bel posto, pieno di variopinti uccelli, unicorni, pesci volanti. C'era solo quell'odioso serpente a disturbarla con quel suo sguardo fisso su di lei. Un giorno Eva si stufò di questa corte serrata e gli disse chiaramente di farsi i fatti suoi. "Ma è quello che sto facendo, disse il serpente, il Signore mi ha dato questo sguardo inespressivo per coerenza con la mia mancanza di desideri."

Eva arrossì per la vergogna. Era caduta nella trappola della verità nascosta in questa lapidaria affermazione. Ora la vergogna non poteva certo disporla a rifiutare il regalo offertole dal serpente, il quale allungando la coda era riuscito ad avvolgere una stupenda mela per poi avvicinarla alle labbra di Eva: "Senti che profumo. Dagli un morsetto e profumerai anche tu di miele e cannella".

Eva si rese subito conto in quale palude di infinite difficoltà sarebbe precipitata non appena assaggiò il frutto dell'albero della conoscenza. Infatti, non appena una sola goccia di essenza conoscitiva bagnò le sue labbra subito un fremito la percorse fino alla profondità delle viscere, poi il fremito si trasformò in qualche cosa di più definito, un piacere assoluto, un tipo di godimento rimasto sconosciuto ai maschi.

“Adamo, baciami subito, assapora anche tu questa linfa che trasformerà la nostra nascita dal fango in un saper vivere gioie incommensurabili”.

Prima che Adamo potesse congiungere le sue labbra con le sue, la voce del Signore rimbombò assordante occupando tutto l'etere dell'Universo, impedendo il bacio e il passaggio del nettare dall'uno all'altro. Per di più Eva, spaventata, allargò braccia e dita per cui la mela rotolò in terra, inzaccherandosi. Adamo la raccolse facendo finta di niente - atteggiamento che ritroveremo anche in suo figlio Caino - e gli dette un morso, ma sputò subito quanto aveva addentato perché sporco di terriccio, condannando così tutta la specie maschile a rimanere entro livelli di furbizia ben inferiori a quelli di qualsivoglia progenie femminile.

Nonostante avesse fatto in tempo ad assaporare la via per la conoscenza Eva rimase così sconvolta dal grido del Signore che le andò di traverso il nettare della mela e, pertanto, non poteva usufruire della conoscenza essenziale cioè quella priva di angosce.

Pur sommersa dalle emozioni Eva si rese conto di un fatto inoppugnabile: tutto il pandemonio scatenato dall'aver accettato l'offerta del frutto dal serpente e la conseguente maledizione di Dio, altro non era che il risultato di un colossale equivoco.

Mettere ordine a questi fatti appare complicato perché anche Adamo aveva creduto che il divieto del Signore riguardasse quella mela assunta a simbolo della conoscenza, effettivamente citata con tale aggettivazione quando il Signore ammonì Eva di tenersene alla larga.

Il divieto invece, a ben vedere, riguardava i frutti di quello strano, indefinibile ammasso di ondeggiante fogliame più simile ad un cespuglio che venne chiamato dal Signore con il termine decoroso di albero per non degradare la sua apparenza misera, specialmente ove messa a confronto della sfacciata bellezza della vegetazione tutt'intorno.

L'equivoco fra albero della vita e della conoscenza continuava, sostenuto dal ripetersi sincronico degli eventi e da ragionamenti speculativi.

Da una parte il duetto sin troppo esclusivo composto dal serpente e da Eva era male assortito, dall'altra Adamo non offriva speranze di brillantezza poiché cercava di ragionare seguendo una sua logica tanto lineare quanto primitiva. Visto che lui stesso era sorto alla vita per aver fruito del profondo respiro del Signore, certamente un soffio energetico più potente di quello proveniente del cespuglio della vita, sembrava ovvio a chiunque di potersi disinteressare da questo insieme di foglie esotiche.

Dal canto suo Eva non riusciva ad andare oltre nell'organizzare i suoi pensieri: non capiva come il Signore fosse così timoroso di quell'ammasso di stupendo fogliame. Timoroso? Ma un dio può essere timoroso di quello che fa o di quello che accade intorno a lui? Il Signore poteva dirlo chiaramente che l'albero della vita non lo capiva nemmeno lui e che non voleva sfigurare di fronte a loro!

Adamo non poteva essere di grande aiuto alla sua compagna di sventure, finita al centro di serpenti, mele, maledizioni. Confuso e sballottato dagli avvenimenti, castrato prima ancora di aver assaporato la potenza virile, rimaneva in silenzio di fronte alla disubbidienza della sua futura moglie. Ma come poteva esserci disubbidienza di fronte ad una sceneggiatura orchestrata perfettamente dall'onnipotenza del Signore, il quale, probabilmente, aveva già scritto inizio e fine di tale ciclopica sceneggiata? Comunque, prove più difficili che non il dipanare la regia dei primi atti terrestri (chissà di quante storie parallele si doveva occupare il Signore, come l'apparizione, suo malgrado, di un maledetto buco nero messosi in attività in qualche angolo dell'Universo) attendevano questa coppia.

Adamo, ingobbito e claudicante, lo sguardo perso nel vuoto, camminava al fianco di Eva quasi per trovare appoggio in lei. Eva, non voleva prendersi alcuna responsabilità, addirittura si rifiutava di credere a quanto la sua stessa memoria le dettava. Si girò un attimo per trovare un minimo di orientamento nel riaffacciarsi verso i suoi passi. Alle sue spalle il Cherubino ruotava ancora la spada fiammeggiante per ammonire che non vi era via di ritorno agli splendori del Giardino da cui lei stessa e Adamo erano stati malamente cacciati. Ma non era tanto la nostalgia dei giorni felici passati nella più completa spensieratezza ad appesantire l'animo di Eva. Dove era la leggerezza di sentire

la protezione di Dio padre, quel senso di accudimento impresso ai suoi primi figli? Dove, la certezza di esistere sotto le ali protettive del Signore?

Poi il Signore passò dalla rabbia ai fatti. Aveva ammonito che la mela non faceva parte dei beni commestibili permessi ai primi abitanti umani del mondo ed ora arrivava la punizione. Adamo, con la scusa di essere stato gabbato da Eva, non se la prese più di tanto. Si era già reso conto che i maschi nascono per faticare e lavorare si fece per procurarsi il cibo che d'ora in poi faceva parte del ciclo della nutrizione forzata. Sebbene dalla cacciata dal Paradiso in poi fossero diventati entrambi meno eterei di prima sapendo di dover cercare alimenti per attivare le viscere fino ad allora silenti, eppur impararono a godere di quelle differenze corporee che si trovarono addosso, offerte tal quali dal Signore. In silenzio Adamo pensava che il vero miracolo della creazione fosse proprio quello di poter appiccicarsi al corpo di Eva in un tumulto estremamente piacevole.

Un giorno la pancia di Eva cominciò a gonfiarsi. A quei tempi di preoccupazioni non ce ne erano poiché il Signore nel tempo libero provvedeva a mettere ogni cosa al suo posto. Disse solo "Lasciate fare e aspettate". Così fecero fino a quando dai meandri del corpo di Eva uscì prima Caino e poi Abele. Questo almeno è quanto ci tramanda la Bibbia.

Altri testi raccontano storie diverse, che Caino e Abele avessero sorelle gemelle (del resto ritenute necessarie per una procreazione intensiva) o un altro misconosciuto fratello, oppure che la paternità di Adamo fosse falsa e che Caino fosse il figlio del demone Samaele, notoriamente un furbacchione, che prese il posto di Adamo non appena questi tolse gli occhi da Eva, concependo così Caino.

Nemmeno lo scorno di Samaele fu sufficiente ad ammansire la fierezza femminile di Eva, come si evince dalle sue riflessioni segrete. Poiché il volto del neonato Caino splendeva come quello di un angelo Eva si convinse che Adamo non potesse essere suo padre ed esclamò: "Ho avuto da Yahweh un figlio-uomo!". Seppur compiaciuta di aver messo al mondo dalle sue carni il primo essere umano nato secondo gli attuali criteri, Eva si sentiva in dovere di aggiungere qualcosa di sovrannaturale alla nascita di Caino tanto per rendere l'avvenimento più eclatante.

Non ce n'era bisogno, la storia aveva già preso il suo potente ed inquietante corso.

Un giorno Caino e Abele decisero di offrire a Signore i frutti del loro lavoro. Questi gradì le offerte di Abele, il pastore, disdegnando quelle di Caino, l'agricoltore. Caino se la prese a male. Facendo finta di niente disse al fratello "andiamo fuori", cioè in un posto appartato, per dargli una bastonata sul capo così forte da ucciderlo sul colpo.

Fu un avvenimento imbarazzante perché la Bibbia, il libro che racconta questi fatti, non ci ha tramandato punti di riflessione sulle premesse e conseguenze della prima morte di un essere umano, oltretutto data da mano umana. Abbiamo solo il resoconto del conciso colloquio fra il Signore e Caino

"Dov'è tuo fratello?" chiese il Signore senza rendersi conto che la domanda fatta da chi veniva considerato onnipotente era del tutto stonata. Maleducata fu la risposta di Caino: *"Noi so, sono forse il guardiano di mio fratello?"*

L'uccisione di Abele fu un fatto difficile da decifrare anche per il Signore perché non aveva precedenti. Sino a quel momento niente era sfuggito al Suo volere talché ogni cosa si svolgeva entro i limiti di un principio morale rispettoso non solo della Sua autorità ma anche del diritto di poter oziare senza preoccuparsi dove sarebbe andata a finire quella che già si chiamava anima. La randellata che uccise Abele creò un vespaio di interpretazioni per spiegare il corso degli avvenimenti. Addirittura sembrò che il Signore disturbato nel momento di riposo percepì per la prima volta cosa fosse il disappunto, un sentimento ingigantito dalla enormità stessa del Signore al punto di determinare una prima distinzione fra il Bene e il Male come categorie morali.

Certo gli è che a un certo punto il Signore non mascherò la sua rinnovata ira e disse all'agricoltore Caino "Dopo che tu avrai lavorato il terreno questo non darà a te i suoi frutti; tu sarai vagabondo e fuggiasco sulla Terra." Al tempo stesso con un gesto il Signore fece nascere dalla fronte di Caino un piccolo corno del colore della carne affinché segnalasse nei tempi futuri a chiunque lo avesse incontrato che razza di manigoldo egli fosse. E così fu. Ma non accadde proprio quello che il Signore aveva previsto. Caino, costretto a peregrinare per centinaia di anni, non solo evitò di essere a sua volta ucciso dalla stirpe di manigoldi che lui stesso aveva inaugurato ma ci guadagnò in avventure. Infatti, Caino reso spavaldo dalla impreveduta immunità offerta dalla escrescenza frontale fu fruitore della poderosa avvenenza di Lilith, la misteriosa e temutissima divoratrice di uomini. Mentre girava in tondo pressando uno strato di una mistura di argilla, paglia e sabbia al fine di creare l'impasto per i mattoni necessari ad

abbellire la reggia di Lilith, la vide al balcone, bellissima. Il sorvegliante degli schiavi ammonì Caino di non farsi notare perché se Lilith avesse voluto sfogare la sua cupidigia con lui avrebbe certamente fatto una brutta fine, come quella di coloro che avevano avuto rapporti carnali con lei. “Nonosci donna?” domandò il sorvegliante preoccupato per la sorte del giovane. “No”, rispose Caino. Troppo tardi, Lilith si rese conto della verginità del pigiatore di argilla e lo mandò a chiamare. Fu lavato per giorni e giorni dalle ancelle sino a che fu posto in un anfratto ad aspettare voleri più grandi di lui. Poi, come è facile immaginare, Lilith quando arrivò il momento lo catturò. Se non avesse avuto la protezione del corno, Caino avrebbe fatto la fine degli altri amanti, uccisi o ridotti a spettri senza meta.

Intanto il tormento di Eva cresceva con il passare dei secoli. Eva, infatti, avendo assaggiato il nettare della conoscenza sapeva del fausto destino di Caino ma non quello di Abele. Il suo spasimo conoscitivo fu raccolto da un unicorno che la trasportò in volo fino al terzo anello di un pianeta che poi venne chiamato Saturno, dal nome di un dio perennemente triste, da dove poteva osservare cosa accadeva in giro ed in particolare sulla Terra.

Da Saturno Eva riuscì a seguire molti dei pensieri sulla vita e la morte disseminati nel tempo dai più grandi sapienti. Scoprì che i Greci individuarono un luogo chiamato Ade, dove erano riunite le grigie anime dei morti. Le fu di gran conforto perché una volta coltivata l'illusione della esistenza di questo rifugio per le anime dei morti sperava di poter parlare con Abele e avere almeno da lui qualche spiegazione.

L'invenzione dell'Ade meriterebbe lunghissimi approfondimenti, ma nonostante l'ardore di Eva nel raccogliere notizie di Abele, restava il mistero come era stato possibile che intere popolazioni certamente incivilite non si fossero rese conto che la storia del genere umano fosse iniziata con un assassinio.

Possibile che nessuno se ne fosse reso conto? Chi meglio di Eva, testimone non solo del primo omicidio ma di un fratricidio, poteva elaborare una riflessione così a portata di mano? Poi fece una grande scoperta. Un giorno come gli altri Eva si accorse che il cielo intorno a Saturno era spoglio di nuvole, nel buio si scorgeva solo una miriade di stelle, lontanissime. Le sembrò che la magnificenza degli anelli in cui era incastonato Saturno, fosse di poca cosa a confronto di quei ciuffi di nuvole bianche, dispersi nel cielo celeste della Terra. Si ricordava del gioco delle nubi: evaporavano e poi riprendendo forza si

ricongiungevano, cambiavano di forma e colore, di spessore persino, poi diventavano trasparenti sottraendosi alla vista per apparire di nuovo. Fu allora che comprese che il movimento del cielo non aveva nulla a che fare con il frullar di ali angeliche ma era prodotto dal suo stesso mirarsi. Il trasformarsi delle nuvole non era altro che la sua meraviglia, era lei il cielo! Il Signore aveva ragione, quel piccolo morso alla mela della conoscenza aveva permesso più di un lampo del sapere.

Passarono anni e anni sino a che un arcangelo sostò su un anello del pianeta Saturno. Eva, felice dopo secoli di silenzio, poté chiedere a gran voce: *“Perché il Signore ci ha maledetto per aver assaggiato il frutto dell’albero della conoscenza e ha difeso Caino che, secondo me, fece ben peggio di me e mio marito? Ha ucciso il fratello, ha risposto malamente al Signore, il quale che fece? Con un gesto collocò sulla fronte di Caino, bene in vista, un corno di carne per ammonire eventuali aggressioni. Doveva vivere e a lungo per spiare, disse il Signore. Mah, a me sembra che se la sia divertita con Lilith e non solo.”*

L’arcangelo riprese il volo senza una parola. Eva si mise a piangere.

Fece cessare le lacrime solo quando le sovvenne lo sguardo di Adamo allorché si girarono per l’ultima volta a vedere il Giardino dove erano nati. Quanti ricordi... aveva amato Adamo e fu amata da lui.

Adamo, come tutti gli innamorati costretti a dividersi cercò conforto nel recarsi sino alla Terra. Sperava di ricostruire non solo gli avvenimenti passati ma anche come si stava svolgendo la storia della sua progenie. “Quante balle-pensava- hanno raccontato gli estensori di quel best seller che eppure lo vedeva protagonista, insieme a Eva. Nessuno si è chiesto se i frutti carichi di indicibile potenza fossero quelli germogliati dall’enorme cespuglio dell’albero della vita e non dall’albero della conoscenza. Quel furbone di Mosè non fece alcun lapsus. I ragionamenti dell’inconscio del liberatore del popolo d’Israele erano cristallini, baciati da quella furba capacità di intuire quale strategia narrante poteva evitare di far trapelare verità troppo scomode. Mosè si rese conto che la mela dell’albero della conoscenza, altri non era che un diversivo, un accattivante pretesto per non far porre attenzione sul mistero della vita. In altri termini la mela offerta dal serpente venne usata per distogliere l’attenzione da quell’insieme di radici, rami, frutti, sapori, fusi insieme in un groviglio inestricabile di palpitazioni che effettivamente produssero gli effetti sostanziali dei fenomeni vitali degli abitanti dell’universo.”

Poi, spossato da cotanto coraggio nell'interpretare le sue stesse avventure, Adamo decise di sostare in una abbazia italica nella convinzione che questi luoghi di raccoglimento fossero centri carichi della sapienza accumulata da chi l'aveva costruita e frequentata. L'abbazia, edificata sopra le rovine di un piccolo tempio costruito dai Romani in una valle scordata da Dio e dagli uomini, rimbombava ancora dei passi della storia e dalla presenza di molti rustici santi disseminati lungo tutta la valle, gente pacifica, tutto sommato erano uomini pii piuttosto di essere dotati di quella santità a volte strombazzata dal popolino contro il loro stesso volere.

Lì, in quella abbazia, Adamo prese visione dei motivi per i quali gli avvenimenti del futuro della specie umana assunsero una piega così sbilenca.

La ricostruzione dei fatti inerenti il suo principale cruccio, la morte di suo figlio Abele per mano di Caino, si svolse in un modo così rapido da non meritare un racconto troppo lungo, ma poiché spesso sono minuscoli avvenimenti a determinare scoperte sensazionali, è bene occuparsene per non ripetere ancora quella tendenza di accettare come vero quel tipo di primitiva reclamizzazione dei fatti divini elargita dai sacerdoti del Tempio, i quali mettendo a fuoco con grandiosità descrittiva taluni avvenimenti eliminandone altri, spogliarono di sostanza alcuni fatti i quali, diversamente, avrebbero destato moti di giusta ripulsa.

Come primo aspetto degno di nota per segnalare l'eccezionalità della scoperta che di lì a poco sarebbe apparsa ad Adamo, va menzionato il particolare torpore dei sensi generato dall'abbazia e la suggestione svolta da tutto il panorama all'intorno, così armonico da procurare uno stato d'animo, quasi un incantesimo, in grado di mostrare e far accettare sia questo che quello al viandante arrivato nei pressi dell'abbazia stessa.

La costruzione rettangolare assumeva una certa solennità per essere demarcata ad una sua estremità da un'abside solcata da alcune fenditure necessarie per illuminare l'interno. Dopo essere entrati si percepiva d'un subito un respiro noncurante del passar del tempo, l'alito di una identità costante, immune dai contrasti dettati da inopportuni abbellimenti conseguenti al sovrapporsi del gusto di periodi diversi.

Per arrivare all'abbazia si doveva passare di fronte ad una casupola dove alloggiava il custode della grande e pesante chiave del portone posto a chiusura della facciata in pietra della abbazia. La luce irrompeva dai battenti spalancati menando verso la navata priva

di colonne, cappelle, cripte spesso frequenti come addobbi con cui nei tempi successivi le famiglie nobili volevano sottolineare la loro potenza. Solo affreschi alle pareti. Suddivisi in quadratoni gli affreschi accompagnavano in entrambi i lati i passi di chi si dirigeva all'altare, anch'esso ben semplice, una lastra di pietra bianca poggiata su due massi squadrati, incisa con segni geometrici o forme umane certamente di antichissima provenienza, appena abbozzate così da costringere l'osservatore ad acuire lo sguardo per cogliere quali figure vi fossero incise. Al contrario un sovrapporsi di sculture e sarcofagi romani potentemente scolpiti giaceva sotto gli affreschi, senza destare alcun contrasto: "sono dipinti antichissimi, prima di Giotto" diceva con orgoglio il custode a quei pochi viandanti che non sapevano nemmeno chi fosse Giotto. Una volta ogni sette giorni Adamo passava davanti alla porta della casupola del custode della chiave. Se questi non si affacciava all'uscio, tirava dritto sapendo che poteva soffermarsi sui gradini di pietra posti ai lati dell'uscio dell'abbazia. Prima o poi l'omino sarebbe venuto. Era piuttosto basso di statura, una dote in fondo che gli permetteva di salterellare lungo il viottolo scosceso con una naturalezza perfettamente coerente con la sua altezza di poco superiore ai cespugli di rosmarino e ginepro selvatico. Ma ciò che rendeva unico questo personaggio era una specie di imbuto osseo, ben rivestito di rosea pelle, che si incuneava in profondità nella sua fronte. Adamo non chiese mai cosa gli fosse accaduto, né l'omino chiese mai i motivi per cui questo viandante si ostinasse a passare sempre di lì. Le due cose rimangono insolite. Al suo arrivo l'omino traeva di tasca la grande chiave di ferro, poi apriva il portone come se ci fosse una gran fila di persone ad attendere quel momento, infine entrava nella navata per sedersi su una sedia di paglia posta a pochi passi dell'ingresso. Non sempre Adamo si inoltrava nella navata della Chiesa. Quando lo faceva veniva accolto dalle stesse parole: "entri, entri pure". A volte l'omino parlava, "fermo lì, la vede quella striscia di pietra sul pavimento? Bene, lì finiva il tempio romano. Faroaldo costruì il resto. Quando il re vide questo posto capì la bellezza di un luogo adatto a schernire le putride mufte della morte". Un altro giorno declamava parole diverse: "lo sa chi sono quelle due figure scolpite sul sarcofago romano? Amore e Psiche!" E poi taceva. Un giorno aggredì malamente Adamo, quasi fosse stufo di aspettare un pensiero rimasto incastrato nella mente di questo accanito visitatore "ma perché non guardi mai in alto? Non vedi quanti affreschi ci sono?" Il punto era che Adamo non aveva mai visto figure dipinte. Nel giardino dell'Eden tutto il creato aveva tre dimensioni e lui non vedeva che una piattezza indecifrabile negli

affreschi. Di artisti affaccendati a distinguere il mondo a modo loro ai tempi del Giardino dell'Eden non ve ne erano e pertanto in una figura a due dimensioni rappresentava solo un insieme di colori senza alcun senso compiuto.

Un giorno l'omino non sopportò più la castrazione di Adamo “ma guarda una buona volta! C'è la creazione del mondo, degli animali, poi di Adamo ed Eva...”. Adamo sobbalzò. Si parlava di lui. Alzò lo sguardo. Per la prima volta riuscì a sommare le linee, i colori, completando una figura; si vide, vide anche Eva.

Il sussulto di rivedere Eva fornì Adamo dell'energia per cogliere il significato degli affreschi. Riconobbe il Signore, dipinto come lo ricordava. “Oh, Tottorotò, l'omino finalmente aveva dichiarato il suo nome, questo pittore è proprio bravo, ha dipinto il Signore esattamente come lo vidi. “

Un passo ancora e di fronte ai suoi occhi apparve la raffigurazione dei suoi due figli. Adamo proruppe in un lamento “sconosciuto pittore perché hai dipinto il peggio della storia dei miei figli? Furono bambini anch'essi, ridevano, giocavano. Perché hai voluto tramandare quel momento terribile?” Si azzittì per riprendere poco dopo “ma chi è quella terza persona che osserva quanto accadde? Vedo Caino che uccide il fratello, Abele. Sì, ora mi ricordo, Caino quel giorno aveva una giubba rossa, l'aveva tessuta Eva con le sue mani. Come ha fatto il pittore a saperlo?”. Poi cercò di capire chi fosse il terzo personaggio “ma è sempre lui, mio figlio Caino! È sdoppiato in due! Un Caino che uccide e un secondo Caino, anche lui con la stessa giubba rossa, che guarda appoggiato alla scure mostrando una totale indifferenza nell'essere spettatore di se stesso mentre uccide Abele.”

A questi pensieri Adamo si fece scuro in volto, ma così cupo che il custode delle chiavi si rese conto dell'effetto generato dagli affreschi e non pronunciò più parola.

Oramai la mente di Adamo aveva iniziato un cammino da cui non poteva più tornare indietro. Aveva visto una raffigurazione della creazione del mondo, le magnifiche sfere al cui interno si svolgeva il rito della vita, il passo deciso di Dio pantocreatore, un passo così solenne che sembrava un condottiero, poi lui, inerme, costruito con la creta come un pupazzo, poi Eva sedotta dal serpente, e ora Caino che uccide il fratello.

“Tottorotò, tu che hai le chiavi dell'abbazia, lo sai che significa questa apparizione del sosia di Caino? “

Tottorotò rispose con una domanda *“ma chi è il vero assassino? È il Caino che sferra il colpo o quello appoggiato alla scure che guarda, immobile, indifferente?”*

Adamo cadde a terra. Tottorotò non fece nulla per rianimarlo e si allontanò. Non aveva più l'imbuto sulla fronte. Di lui sparì ogni ricordo o raffigurazione.

Rimasto solo Adamo, cominciò improvvisamente a invecchiare.

La tristezza per non essere riuscito a districare l'enigma che torceva anche le budella di Eva lo perseguitava ogni giorno, corrodendo il suo corpo: *“perché la crudezza del racconto biblico sulla competizione fra i suoi figli per ingraziarsi l'attenzione del Signore, finita con l'omicidio di Abele, non era stata capita dagli uomini? Perché tutti, anche gli uomini di scienza, hanno sospeso il giudizio, qualsiasi morale, così da annullare il senso di giustizia accettando l'immunità data a Caino per il suo misfatto?”*

Adamo sentendo la fine avvicinarsi volle rivolgersi ad Abramo, patriarca di tutte le tribù della terra di Canaan, padre di Isacco e omicida mancato del figlio. Da una parte voleva sapere da Abramo cosa aveva provato quando fu prossimo a immolare il figlio, dall'altra scoprire i meandri del pensiero del Signore quando aveva addirittura giocato con la morte nel chiedere al patriarca di uccidere Isacco.

“Dimmi Abramo, perché hai accettato l'ordine di uccidere tuo figlio? Che senso ha ubbidire ad un comando così crudele? Non capisco.”

Abramo, confuso dal senso di colpa, perse ogni regalità e disse ad Adamo *“Dovrai accettare come andarono le cose, così è stato decretato, così è stato scritto, dimentica questa tua inutile domanda”*.

Adamo incalzò *“Ma Isacco non fu capace di dimenticare! Fu costretto a portare sulle sue spalle la legna per il sacrificio. Non vide l'agnello da sacrificare sull'altare, scorse però il vuoto nei tuoi occhi e lo scintillio della lama pronta a colpire!”*

Il sangue defluì dalle vene del patriarca che blaterò *“Quello non ero io! Una forza sovrapotente aveva sostituito il mio volere. Ero un altro, vedevo me stesso agire e non potevo far altro quello che stavo facendo. Se fossi stato in me non avrei mai costretto mio figlio a giacere sull'altare sacrificale!”*

Adamo, stupefatto dalla risposta si sollevò dalla polvere su cui era disteso. Sul cielo grigio si stagliò una schiera di arcangeli e cherubini. Accorrevano in volo per far cessare una disputa resa incandescente dall'intervento di Isacco *“Padre, per quanto la questione mi interessi assai, l'importante non è tanto che io sia morto o meno, la questione è che il Dio a cui sei devoto ti abbia ordinato di uccidermi, che Signore è mai questo?”*

Il frullare delle ali degli angeli giunse al parossismo. Il patriarca con un gesto arrestò la carica degli angeli e si rivolse al figlio *“Come hai fatto a non essere sopraffatto da quella potenza a cui io stesso mi inchinai?”*

Isacco si soffermò a riflettere per rispondere ad una richiesta così profonda, così disperata. Finalmente aveva potuto scorgere nel viso del padre un soffio di sanità. Rispose con una sola parola *“Si sogna, padre, si sogna.”*

Discosto, ma attento a seguire il serrato dialogo, rimaneva il profilo di una figura, quella del giovane che aveva fermato con un gesto il fendente del coltello impugnato da Abramo. La tradizione vuole che sia stata la mano di un angelo ad impedire il sacrificio, ma che razza di angelo era questo? Era apparso dal nulla come tutti gli angeli, ma sembrava stanco quasi avesse percorso un lungo cammino e poi non aveva segni che lo potessero distinguere. Al contrario era coperto solo da una lunga tonaca di lino grezzo, priva dello sfavillio di luci e di colori che sempre accompagna la solenne apparizione del divino in terra.

La figura si avvicinò ad Isacco, lo spingeva, spalla contro spalla, guidandolo con gentilezza lontano dal padre e da Adamo: *“Isacco, Isacco sei troppo giovane per capire i disegni di Dio o la evanescenza degli uomini che si abbandonano all'estasi per scrivere l'indubitabile, ovvero ciò che è più loro utile far credere. Io sono qui per concludere le parole di un comandamento mai scritto perché inascoltato da Mosè sul monte Sinai. Non fu che il vecchio non volle ascoltare, impossibile tapparsi le orecchie di fronte a una voce così potente. Forse accadde che Mosè stanco per essersi inerpicato sino in cima alla montagna non riuscì a ascoltare. **Non uccidere**, trascrisse Mosè. Ma tralasciò l'indicazione di altre parole che avrebbero impedito quanto sta accadendo nel mondo: **Non uccidere. E non uccidere nel nome di Dio.** Quale tremendo errore commise chi incise sulla pietra le regole per incivilire i popoli. Ma fu un errore di Mosè? Forse non lo scrissero i compilatori dei libri sacri sapendo che invocando Dio è più facile uccidere. Solo gli animali uccidono con la naturalezza dettata dalla fame. Anche*

Caino uccise senza invocare Dio, ma successivamente gli esseri umani uccideranno più facilmente affermando che Qualcuno sopra ogni volontà così vuole. L'omicidio è uno stato dell'animo, capisci? Ci sarà un tempo dove gli uomini uccideranno al grido: Dio lo vuole! Per quanto mi riguarda, è giusto tu sappia che non ho fermato la mano di Abramo solo per salvare te. Possibile che non capisci? L'ho fatto sperando che la tua storia possa insegnare ai popoli quanto non è stato scritto ma è stato detto ora ora da tuo padre: rimanete in voi stessi e la vita scorrerà come un fiume nella larga valle."

Isacco rispose: *"Non so chi tu sia, ma il tuo giovine aspetto è una mascheratura di un grande mistero. Io credo che hai fatto per me quello che per tua natura dovevi fare."*

Il giovane rimase in silenzio.

Adamo per un momento dimenticò Caino e la morte di Abele. Nell'aria aleggiava un odore strano, un profumo potente simile a quello emanato da quell'ammasso di sostanza che Eva aveva chiamato cespuglio.

CAPITOLO SECONDO

II FIGLIO DI MARIA

I Romani avevano completamente disboscato le foreste di querce nella terra di Canaan e ne avevano fatto legno per le navi. I chiodi del martirio ora si infiggevano in legni di minore rango. Le croci di eucalipto percosse dai chiodi liberavano un soffuso profumo di menta che si mischiava con il tanfo, cruento, del sangue dei condannati. Morte e leggerezza coloravano il tramonto di quei cieli di una strana tinta. Intanto il moro era già scomparso portando via con sé la sua dose di misteri. Non rimaneva che aspettare.

Poche gocce di balsamo versate nell'olio di sesamo e, subito, la striatura turchese nella ciotola di coccio catturò Maria, costringendola ad affondare le mani nella lucida superficie dell'unguento. Lo spalmò sulla pelle, dapprima lentamente e poi con sempre maggiore determinazione, quasi a far penetrare a forza nelle sue incertezze un'enorme quantità di ricordi azzardati. La modesta cucina dalle pareti sconnesse, annerite dal fumo, ondeggiava sotto la spinta di un ospite estraneo.

Non fu la nostalgia di una antica sensualità volutamente accantonata sin dal suo primo apparire a spingere Maria a concedersi quella minuscola, quanto coraggiosa, alchimia. Appena fanciulla, si era resa conto, stupita e poi spaventata, della facilità con cui la sua persona esercitava un'attrattiva irresistibile, magnetica. Non si trattava solo di giovanetti che goffamente tentavano di assaporare il suo aroma, ma anche e soprattutto di uomini adulti, certamente già esperti e avvezzi all'arte amorosa. Questi ultimi trovavano in lei una specie di compimento delle loro aspettative più intime, tanto da offrirsi con devota e suadente insistenza, quasi fossero essi stessi la merce da comprare. Mai sorse nel cuore di Maria il dubbio di essere proprio lei l'artefice di una seduzione travolgente, preferendo comodamente credere di essere vittima di una natura benigna quanto beffarda, per averla catapultata in un mondo volgare e stupido, irretito da una donna apparentemente non così diversa da tante altre.

Allora, come in passato, Maria aveva ripetuto gesti solo adesso inusitati, seppur domestici perché le erano già appartenuti, magnificamente coniugati dal possesso di quell'arte perfezionata dagli attori capace di suscitare nella mente degli altri immagini, speranze, sogni via via più articolati, finché il sognare, insinuatosi nelle viscere degli astanti, andava a possedere fisicamente ogni spettatore quasi fosse una marionetta agitata da una mano invisibile, da cui lei stessa, di riflesso, non era rimasta immune. Onesta e indifesa, veniva puntualmente coinvolta da quello che lei stessa aveva suscitato, per quanto inconsapevolmente. Così, messi da parte gli effimeri piaceri dell'estasi mistica, esplose in lei, nel suo agire modesto, il desiderio per una vita migliore che non quella di poter solo sperare.

Proprio in quei momenti, era però corrucciata dal fatto che non sapeva da quale spazio sarebbe arrivato l'imponderabile presagio che le indicasse una qualsiasi via, una prospettiva da percorrere, tanto più incerta perché non cercava conforto o indicazioni nelle pagine dei libri sacri, lì dove le parole supreme di Dio avrebbero potuto proteggerla. "Non desiderare la donna d'altri", decantavano i comandamenti, ma lei non apparteneva ad alcuno e poteva essere presa da chiunque. Eppure sapeva giocare, oh se giocava! Come i saltimbanchi sanno catturare il pubblico assecondandone le aspettative, così aveva imparato a evitare il potere degli uomini, anticipando il loro presuntuoso volere. Una volta resasi conto della loro attenzione, impediva ogni futile commedia della seduzione e ne stroncava l'incedere con simulata grazia. Era come se giocasse a nascondino poiché, prima di essere presa, piroettava via con grazia solenne mentre, a un suo cenno, giocosi cherubini facevano calare il sipario della fine della rappresentazione. Ma non era un gioco.

Improvvisamente, si trovò non più attrice di una modesta finzione, ma protagonista di vicende che popolarono il mondo con le sue intenzioni.

Molto tempo prima, era riuscita ad evitare le trame di un destino incerto, invertendo volontariamente e con decisione il corso di probabili eventi. La prima volta fu presa, ma solo in apparenza, a forza. Stufa degli sguardi lascivi che le venivano indirizzati, pensò fosse meglio assecondare la forza della corrente: segnò il passaggio verso la consapevolezza di donna concedendosi ad un giovanetto che potesse svolgere senza commenti il compito a cui era stato destinato. Lì, riversi e nascosti tra le gambe delle pecore, capì quanti e quali diversi scenari potevano seguire al disvelarsi della passione:

i giorni a venire potevano dischiudere a lei, a lei sola, un ruolo da protagonista in quel poco di mondo che la circondava.

Distinse immediatamente le percezioni del corpo da quelle della Luce che, dicevano, proveniva direttamente dall'anima. Capì di essere al di qua dei confini di una giornaliera benignità o di una estemporanea rivelazione divina. Vide, soppesò e distinse i destini di chi sapeva distaccarsi dalle cose del mondo e lo scorrere apparentemente banale di chi viveva alla giornata. Al contempo, imparò grazie a una morsa orchestrata dalla grazia di un suo sfondo onirico, leggero, impalpabile, a dirigere il corso di avvenimenti evitando il pericolo di essere preda dei timori che leggeva nei suoi e negli occhi di tutti. Non le importava che la sua vita, a volte, fosse portata dalle onde, perché non dubitava, all'occorrenza, di poter prendere il timone ed evitare gli scogli. Le sue vele erano la consapevolezza, sfumata ma perentoria, di poter attraversare deserti sconfinati senza essere accompagnata dalla fanatica illusione di scendere nell'arena della vita marciando dietro uno stendardo o facendosi scudo di uno di quei tanti simboli inventati da condottieri per dare impeto alle truppe votate alla morte. Evitava con disprezzo il falso garrir delle frasi d'amore degli untuosi corteggiatori. Annusava, piuttosto, le incertezze dell'incontro, attraversando con gli occhi il costato di colui che le si avvicinava.

Dopo aver visto le sfumature degli esseri umani, costruì la sua certezza, avere un figlio. Diversamente dal pellegrino che si avvicina ad un luogo sempre identico per trovare l'estasi di un miracolo già avvenuto, la sua rotta era diretta a soddisfare un unico obiettivo ed essere madre. Veggente di sé stessa, Maria non immaginava quanto indelebili potevano diventare i passi seguenti, intrapresi per uno scopo ben diverso da quelli iniziali, resi tanto più pervasivi perché inaugurati da una donna e non da un condottiero di stirpe reale.

Fu in grado di intraprendere il suo cammino perché si trovò padrona, ipotesi per lei irraggiungibile, di una modesta abitazione circondata da un provvidenziale pezzo di terra fertile. Un console romano le aveva procurato la casa quando era rimasta incinta; non tanto per nasconderla quanto per non rischiare che il figlio si confondesse con i tanti illegittimi sparsi per le strade. Quando nacque il bimbo il console, guardingo, aspettò che crescesse poi, da conquistatore qual era, lo carpì dalle braccia di Maria. «Diventerà imperatore», disse. Attonita, Maria accettò il colpo. Il console non mostrò mai una parvenza di colpa per averle tolto il figlio e lei continuò ad amarlo. Semmai, in silenzio

lo accusava di averle fatto conoscere per la prima volta la discesa dentro di sé di una massa nera che la schiacciava, la avvolgeva, avvolgendo tutte le sue energie in un lugubre mantello. «Ecco, ora so cosa è il dolore, la voragine del dolore». Lo fronteggiò, lo respinse quel tanto da non essere presa dalla nebbia sempre più fitta. Prima che il manto nero si chiudesse intorno a lei per farla sparire, sentì le voci: «Maria, Maria». Le ombre correvano sulle pareti vuote della casa e si nascondevano negli anfratti. E lei andava lì con coraggio per farle uscire, per vederle, per combatterle. Poi si accasciava sulla stuoia in terra per ore, a volte per giorni.

Non provò mai odio per il console, autore di tanto sconvolgimento. Gaio, si chiamava, e lei spesso irrideva questo nome, del tutto stonato alla persona: il naso aquilino faceva un tutt'uno con la fronte ampia, e quando entrava in casa, era come se fendesse le onde di un mare in tempesta. Il suo incedere solenne la turbava. Perché avanzava come un imperatore, non come un innamorato? Quando Gaio deponeva le armi e il mantello rosso, Maria si domandava se quel gladio fosse ancora intriso di sangue. Non voleva che fosse estratto dal fodero d'oro, temendo di vedere gocce di sangue scendere sul pavimento.

Non il sangue temeva Gaio. Al contrario, era il nettare della donna a colpire spazi mai illuminati dentro di lui, alterando una regola o, meglio, quell'ordine di valori, di gesti, di armonia della ragione, necessari al mantenimento del suo compito di tribuno e di condottiero. Si stupiva egli stesso, avvezzo alle battaglie più cruente, di osservare Maria con quello sguardo attento con cui scrutava il nemico ammassato ai bordi della foresta, allorché, senza esitazione, in pochi attimi valutava la strategia e impartiva gli ordini aspettando il fragore delle armi. Quando sfiorava Maria, invece, si rendeva conto di entrare in uno spazio sconosciuto, non ostile, semplicemente diverso da ogni sua consuetudine. Subito, per impedire il filtrare di qualunque contatto con l'incantamento di una favola personale, ergeva una barriera, con la stessa tecnica di distacco di quando, fanciullo, evitava di sprofondare nella disperazione per una madre troppo usa al triclinio.

Era di notte, nel sonno, che Maria poteva introdursi nei suoi sogni. Uno si ripeteva con costanza, sempre uguale: lei, vestita con una candida tunica di lino, lo aspettava appoggiata allo stipite di pietra della porta, tranquilla, non un lamento per i giorni passati in solitudine. Poi, ecco, vedeva la scena dal di fuori, non più interprete del suo stesso sogno, quasi fosse uno sterile spettatore di un impianto teatrale allestito da ignote

creature. La mattina, al risveglio, si scrollava di dosso i fili sottili del bieco burattinaio, mentre si domandava stupito perché mai la corazza dorata e la corona di alloro ai piedi del letto apparivano tetri orpelli di un dominio inutile. Subito cercava con lo sguardo la scorta accovacciata sotto un albero sfiorito per trovare nel rigore militaresco emanato dai suoi fanti, un punto di appoggio ed evitare il suo strano fluttuare nell'aria. Rinfrancato dalla banalità del vivere in armi, non dimenticava di conservare dentro una parte del suo animo quell'enorme effluvio di colori sgorgato nel giorno e nella notte dal cuore di Maria. Una sola volta provò a ritrarsi dal campo di grano e dai melograni di Maria, poi mai più, perché subito un vento gelido si alzava dal terreno a rammentare il sopraggiungere della falce sottile della morte.

Quando il console non entrò più da quella porta e sparì, nessuno andò a reclamare la casa. Maria immaginò che fosse morto in battaglia o che fosse stato pugnalato alle spalle in senato. Ignara, pensò a una provvidenziale incuria del senato romano. Non fu così. Gaio effettivamente era morto in battaglia. Non aveva percepito alcun dolore per la freccia infissa nel petto. Il suo pensiero ancorato a Maria non aveva permesso, in quel formidabile istante, l'ingresso ad altro che non fosse una sua carezza: anzi, ora, di fronte alla morte, non provava più il dubbio di dover scegliere tra la violenza delle armi e la tenerezza nascosta dentro ogni essere umano.

La casa di Gaio rimase per sempre la casa di Maria. Prima di partire in armi, si era avvicinato ai colleghi, quasi arrossendo nel sussurrare: «Se un giorno non dovessi tornare, dimenticate di mandare gli esattori e lasciate a Maria la casa». Il rigore del senato romano, eccezionalmente, si era inchinato a quella richiesta.

Rimasta sola Maria non si sposò per solitudine, interesse o fame. Prese marito perché colse l'onestà nel viso segnato dalle rughe di un operaio consapevole di dover guadagnare il pane quotidiano al prezzo di un continuo lavoro. Non si sentiva offesa per essere equiparata ad un pezzo di legno da tornire, sapeva che Giuseppe la rispettava, l'amava. La soddisfazione con cui consegnava una ruota rivestita di ferro era la stessa con cui la cingeva. Solo una volta Maria aveva trasgredito ad un patto mai dichiarato. Non aveva progettato o voluto tradire il marito con determinazione. Aveva solo assecondato quello che dentro di sé sapeva sarebbe inevitabilmente accaduto. Troppo spesso di notte aveva sognato di essere presa da uno sconosciuto senza volto ed essere fecondata.

Poche palme, un abbeveratoio. Apparvero in due, sconosciuti. Si concesse così su due piedi alla gentilezza del più giovane, i capelli biondi sciolti su spalle bianche, gli occhi scintillanti. Il contrasto fra il moro dal naso camuso e il suo etereo compagno di viaggio svanì quando il moro si allontanò lasciandoli soli, scomparendo nella pianura piatta e desertica. Allora Maria fu sedotta, invece di sedurre. Osservava stupita le mosse del giovane che, accuratamente, aveva disteso teli di lino in terra come aspettando l'arrivo di una regina. Un movimento appena accennato della mano la catturò. Dita forti, eppure delicatamente nobili, la invitavano a distendersi. Fu la gentilezza, più che l'ardore, a spingere Maria ad accoccolarsi sui teli e a concedersi senza rimpianti a quello che le sembrava un angelo disceso dal cielo.

Chissà? Forse, alcuni giorni dopo, fu proprio la consapevolezza che non si sarebbe mai più concessa ad alcuno a spingerla a richiedere poche gocce di balsamo alla più vistosa donna del villaggio: «È per attrarre Giuseppe», disse, ed era sincera. Si passò con soddisfazione le ultime gocce di unguento turchese sui fianchi e in quel momento venne presa da una forza potente che la svuotava, la sballottava, le impediva di riconoscersi. Ancora una volta il manto nero stava per avvolgerla, accecarla, togliendo la vista e i sapori. Non si perse nel nulla solo perché stavolta sentiva fra le dita la consistenza del vuoto, lo poteva palpare, non poteva dare o riconoscere alcuna forma comprensibile alla assenza di forme, ma le sue mani potevano toccare il nulla: scoperchiava il nulla, lo scopriva, lo irrideva. «So chi sei, demone maledetto. E non mi prenderai, non mi annullerai dentro di te». Non ne fu catturata perché, a differenza di quanto sostenevano filosofi e sacerdoti, lei, temprata dal desiderio e dal dolore, non sapeva descrivere l'infinità del vuoto, ma poteva coglierne la potenziale pienezza. Ne era addirittura contenta: finalmente sapeva da dove provenissero le strane apparizioni a cui oramai era abituata. Si guardò intorno a cercare la provenienza del pericolo, poi capì in un'ondata di rosse emozioni perché la stanza non si popolasse delle solite visioni. Era un pieno a sconvolgerla e non un vuoto: era gravida! La stanza, per un attimo, si popolò di una luce calda, rassicurante.

Prima ancora di avere le prove della sua gravidanza, ne fu certa. Ma la potenza della pienezza, la commozione di poter essere madre, la nascente felicità, non fiorirono più di tanto: pensò a suo marito, che oramai da mesi si asteneva dall'avvicinarla, umiliato dalla sua sterilità. Decise di fuggire via, subito, sparire dal villaggio, sparire da tutti.

Non aveva paura di aver infranto le regole, non temeva il peccato verso un Dio che potesse risentirsi o approvare i suoi gesti, non temeva nemmeno di poter sprofondare nelle fiamme dell'inferno. Il suo affronto al mondo non era l'essere giaciuta un giorno all'invito del biondo straniero, ma di aver offeso l'onestà del marito.

Cadde a terra in ginocchio. Sparirono tutti i riferimenti della realtà quotidiana, non più vociare al di là dell'uscio, non più colori, non più le ombre rossastre del sole al tramonto che l'avevano accompagnata sino a quel momento, non calore emanato dal focolare di pietra grezza. Lei, solo lei, rimaneva, statua di carne, poggiata su mattoni sconnessi. Fu solo quando vide il marito in ginocchio vicino a lei che il tempo, la coscienza del tempo, prese a scorrere. Fu in quel preciso istante che tutta la potenza di Maria, la sua conoscenza dell'amore, i giochi, la consapevolezza del vivere, si condensarono per dare forza ad un fulcro che avrebbe sollevato il mondo: «Ho visto un Angelo!»

Tutto il suo talento, lo sguardo, il suono della voce, si fusero per permettere agli eventi di concederle il figlio tanto desiderato. Il canto magico colpì il marito dritto nel cuore. Fu il primo a cedere alla rappresentazione più potente di tutte quelle imposte dal cuore di Maria. La moglie non gli dette tregua. Agile, disegnò nell'aria il crescendo e narrò: «L'angelo aveva la spada, ma non avevo paura. Pur nella sua fierezza sembrava timido, impacciato nell'annunciare il motivo della sua visita e aspettare la mia risposta. “Maria, concepirai il figlio del Signore, sarai madre, Madre del Messia”. E io ho risposto: “Avvenga per me come vuole la tua parola”».

Giuseppe le baciò le mani.

Fu in quel momento che iniziò la storia del figlio di Maria. Una storia che non poteva svolgersi altrimenti. Era figlio d'arte. Fu necessaria conseguenza il portare magistralmente sulla scena del mondo intero il canovaccio di un'esistenza tracciata dal talento della madre. Dopo la morte di Gaio, Maria non aveva più il dovere di rispettare il rapitore di suo figlio o cancellare il ricordo, l'immagine stessa del bambino portato via dal padre senza una sola parola. Maria ora, libera dalle sue visioni, capì di poter spingere anche il figlio a liberarsi da tutto ciò che li poneva, lei e lui, tutti quelli come loro, in una posizione di subalternità. Il figlio raccolse il messaggio di Maria trasformandolo in un capolavoro di intenti. Inizialmente non si rese conto dello scandalo insito nella sua stessa persona. Eppure era evidente: la sua sete di libertà non poteva limitarsi a contrastare la forza romana, ma andava necessariamente a scomodare le altre

forme di potere esistenti, avvezze a ricercare la potenza nella sua più illimitata manifestazione.

Il caso e la necessità spinsero all'estremo il corso degli avvenimenti. Da una parte, fu la determinazione di Maria, accompagnata dalla ignara e, per questo tanto più convincente, complicità del marito a costruire l'enorme palcoscenico ove il figlio avrebbe inscenato la sua eccezionale vita. Dall'altra, una serie di circostanze invero arcano l'immagine del figlio di Maria lungo le orme calcate dalla madre in quel giorno fatidico: «Ho visto un Angelo». Sia Maria che il marito mantennero un segreto assoluto sull'origine di quella gravidanza miracolosa, dimostrando una fermezza di intenti efficacissima per stroncare ogni incredulità nel pensiero del popolino. Oramai vicini al parto, avvenne che molti degli eremiti sparsi nel deserto calarono al villaggio con una inusitata frequenza. Magri, il viso scavato, piagati dall'incuria e piegati dal freddo, affrontavano i togati custodi dell'ordine pubblico annunciando la venuta del Salvatore, incitando spudoratamente i militi, avvezzi a sgozzare il toro nella cripta dedicata a Mitra, a convertirsi ad una purezza poco consueta. La frusta non sibilò a punire lo sgarro all'autorità costituita, né furono portati nell'arena come cibo per gli animali. Il comportamento apparentemente caritatevole dei militi segnò la prima vincita della carità sulla violenza: esattamente quanto ci si aspettava dal Messia prossimo a venire. Nessuno sospettò che il comportamento benigno dei militi era dettato in verità dalla scaramanzia e da quella regola delle armi, la pietas dei commilitoni, che imponeva di difendere il compagno in difficoltà e che spesso impediva di uccidere un uomo inerme e apparentemente in grazia degli dei. Fu la dipendenza dai cattivi auspici per le battaglie che li attendevano, fu il paganesimo, paradossalmente, a suffragare la profezia dell'avvento di un Messia interessato agli uomini per liberarli dai voleri di un tiranno o di un Dio tanto invisibile quanto collerico.

In quei giorni, al villaggio, si respirava il clima che precede e segue l'eclisse di sole. Dapprima cala un silenzio spettrale, non un cinguettio, la lepre si immobilizza esposta allo scoperto, ma non c'è falco nel cielo. Poi il soffio di vento, un vento che nasce da lì, che non viene da lontano. Infine, la vita riprende, al rassicurante ritorno della luce, e rimane solo un vago ricordo delle percezioni, delle emozioni precedenti. Il presente piega il passato. Allo stesso modo, il popolo oppresso da un'oscurità dei sensi da cui potevano emergere le più eccessive emozioni era arrivato a lambire ogni limite umano

di sopportazione. Si sopravviveva solo per via del terrore e grazie alla speranza che un mago, un dio, volesse scendere in terra per interrompere quel suono cupo di vulcano. In quei giorni, i bambini sgozzati testimoniavano la vittoria del Male, l'avvento di una violenza umana senza fine. Oramai toccato il fondo della disperazione, non poteva accadere altro se non un qualsivoglia riscatto, un orizzonte di salvezza, proprio qui in terra, e non solo e non soltanto dopo la morte.

Fu questo clima di attesa a determinare la fortuna di Maria. Nell'attesa del miracolo, il mondo si popolava di intenzioni, il sovrannaturale si faceva spazio nella natura, i pensieri sfumavano, il rapporto concreto con la realtà svaniva, una voce sicura, da qualsiasi parte provenisse, diventava il punto di ancoraggio per evitare la possibilità che si sfociasse nella follia. Ma Maria non approfittò delle circostanze per dichiarazioni clamorose. Avrebbe voluto stringere i tempi, sollevare sé stessa e il marito dai loro segreti e interrompere un silenzio oramai troppo pesante, ma sapeva di dover aspettare. Solo il viso esprimeva e diffondeva una certezza: la cometa annunciava la nascita di un bambino eccezionale.

Dopo la nascita, il figlio di Maria fu protetto come ogni infante. Crebbe nutrito dai sogni della madre, vezzeggiato con le sue carezze, scaldato con i suoi seni, adorato esattamente come il figlio di un dio maggiore. Fu il padre, trascurato dalla storia, dall'ombra della sua semplicità, a determinare da lontano la forza del figlio. Mai la consapevolezza di essere amato rese spavaldo il bambino. Al contrario, una volta giovanetto, le fiere movenze del figlio di Maria potevano essere paragonate solo all'eccezionale presa che Maria aveva esercitato sulla gente. Stavolta, nessuna malia femminile incantava il pubblico. Il ragazzo puzzava di maschio. Le pause della voce, lo sguardo penetrante, volutamente nascosto per non colpire sfacciatamente l'altro, esercitavano un'attrazione e un legame affascinante, prepotente. L'invidia o lo stupore dei suoi coetanei trovavano un muro nella sua fermezza. Molti lo scansavano sperando che, magari, la solitudine corrodessa il suo impeto vitale. Essere solo, invece, lo rafforzava, poteva sognare ad occhi aperti, intessere i passi del suo cammino.

Ancora fanciullo, il Figlio di Maria si sedeva sulle rive del lago, assorto. Il tuffo del cormorano lo affascinava. Dall'alto del cielo, l'uccello si precipitava nell'acqua chiudendo le ali, spariva per qualche istante oltre la superficie lucente appena increspata e poi riemergeva, le ali di nuovo spiegate con il pesciolino di diamante stretto nel lungo

becco socchiuso. La incompatibile consistenza dell'aria e delle acque si ammansiva in quella minuscola scena di ineffabile caccia. Gli sembrava di assistere al lavoro degli angeli: unire il mondo degli dei con i fatti della terra. Fu addestrato al reale. Non erano oscure precognizioni o il volere dei maghi o degli indovini ad essere il motore di una pesca feconda; quando il vento spirava da Settentrione, i pesci si raccoglievano in quel posto e non in un altro, e lì i pescatori gettavano le reti. Era l'uomo a capire e dirigere la natura, non il contrario. I pescatori sapevano prevedere le condizioni meteorologiche, non assecondando il volere degli aruspici: l'avviso di tempesta, la decisione di non porre in acqua le barche dipendeva dalle abitudini della stessa adamantina creatura delle acque che aveva visto contorcersi serrata nel becco del cormorano. Quando quel minuscolo pesce dalla coda striata si nascondeva sotto la sabbia, il giorno dopo sarebbe stata tempesta. Quando poi arrivava la pioggia torrenziale i pescatori ridevano di fronte allo stupore del bambino ignaro di essere stato avviato alla conoscenza della natura.

Poi il moro si presentò al suo cospetto. Portava con sé il profumo di foreste rigogliose, il canto di pappagalli, il soffuso rumore del passo felpato del felino. Nel moro, l'aridità del deserto ed il vento dal sapore di sabbia erano ricoperti dal sudore di muscoli allenati a solcare distanze enormi. Quel moro che aveva già lambito con la sua presenza la storia di Maria, era rispuntato dal tremolio dell'aria torrida della pianura desolata, in silenzio, come era una volta apparso e poi scomparso a Maria. Si accoccolava lentamente vicino al ragazzo, imponendo solennità ad un incontro da cui poteva scaturire un futuro di ogni sorta. Coglieva la meraviglia negli occhi del ragazzo, la rispettava come la più fragile delle emozioni; poi, indulgiando nei particolari del racconto, poneva enfasi, pause. Ogni sfumatura riassumeva lo spettro armonico di una sinfonia carica dei colpi di tamburo estratti dalla sapienza della natura. Indicava le stelle: «Ecco come orientare il cammino. Non aspettarti indicazioni da alcuna delle vostre Sibille, guarda le stelle». Rispondeva a momenti di incertezza del ragazzo con l'arte della suggestione, costellando la narrazione di gesti semplici, con parole decise «Cammina di notte quando vuoi attraversare il deserto». Per giungere sino alla terra di Canaan, il moro aveva attraversato un deserto ancora più torrido di quello che li circondava. Mesi di cammino, sempre di notte, il solo momento in cui la temperatura permetteva di mantenere il passo veloce. Appena giorno, per evitare l'arsura, scavava una buca in cui dormire e riposare, senza nutrire il timore di essere afferrato dalle mani adunche del buio di una tomba. Lì, sepolto, trovava facilmente quel po' di umidità necessaria alla sopravvivenza. Nel buio della

notte avanzava lesto, fermandosi solo allorché alla luce della luna scorgeva nel terreno una sfumatura sottile: subito con la lancia scavava una buca profonda da cui emergeva tremolante acqua scura, da bere. «Lancia? Quale lancia?». Dal sacco sdrucito il moro trasse con reverenza una lunga foglia di ferro stretta, concava, i bordi affilati come un rasoio. Poi allineò in terra una punta lunga, quadrangolare, acuminata, anch'essa di ferro lucente, ed infine un pezzo di legno, rotondo, nero e duro. Congiunse i tre pezzi. La dimestichezza con gli oggetti dedicati alla vita quotidiana scomparve, per far posto ad un inquietante strumento di difesa e di attacco: la lancia puzzava di acque e di sangue. Il moro appariva ora di un nero inquietante. Le mani serrate sul manico della lancia, le nocche per lo sforzo emergevano incredibilmente bianche, immerse nella pelle nera. «Ricorda, il nero bufalo è il vero pericolo, non il leone. Il leone può essere ucciso con la facilità con cui puoi schiacciare la testa del serpente prima che scatti. Aspetta il momento dell'ultimo balzo. Lì, in volo pronto ad azzannare, il leone scopre il ventre molle. Colpisci, è un attimo, non sbagliare. Attento, quando il bufalo carica china la testa, le corna possenti formano una corazza a proteggere il petto ed il cuore. È impossibile trovare lo spazio per sferrare il colpo mortale, mentre le corna appuntite incombono, eccole già infisse nello stomaco». «E poi? E poi?» il figlio di Maria domandava, come se avesse di fronte il fantasma del moro, tanto il racconto portava necessariamente alla vittoria del bufalo. «Immobile. Rimanere immobile. Questo è l'unico modo per salvare la vita. L'immobilità sconcerta ogni animale da preda. Ecco, non un respiro, un battito di ciglia, ferma i battiti del cuore se vuoi vivere. Il battito del cuore è forte come un tamburo per il bufalo».

Il figlio di Maria scoprì che il cuore può fibrillare: come un'allodola nel petto, il cuore cessa di pulsare, mancano le forze, e devono mancare perché non c'è impulso sufficiente per nutrire il corpo, ma un flebile soffio di sangue basta per nutrire l'immobilità. La lancia deposta in terra, colpita da un raggio di sole, sembrava inutile.

Quando, anni dopo, al villaggio il bufalo caricò il figlio di Maria, questi rimase fermo, in piedi, a contrastarne la corsa. La bestia in una nube di polvere si impietrì, bloccata come la mano a mezz'aria di un dissacratore di altari improvvisamente fulminato dall'ira del dio. L'enorme testa del bufalo ciondolava lenta, quasi a voler suscitare un movimento nell'altro e innescare l'incornata mortale. Il figlio di Maria non permise un battito al suo cuore. In quel silenzio spettrale una sola emozione avrebbe chiamato la

morte. Fu allora che la madre impose la sua verità. Lasciò ai bifolchi l'illusione di credere all'aura di magia condensata intorno ai poteri sovranaturali attribuiti al ragazzo. Al contrario, rivolta al figlio, con un solo e magistrale colpo tagliò netta la diceria che il fanciullo avesse poteri magici. Pose sul piatto della bilancia tutto il peso della sacralità: «Sei figlio dello Spirito Santo», disse. Raccontò al ragazzo quanto aveva detto al marito, l'annuncio dell'angelo e la sua accettazione: «Avvenga per me come vuole la tua parola». Il padre, a cui il ragazzo rivolse subito lo sguardo, annuì con solennità decretando la verità delle parole di Maria.

Da quel momento non fu solo un ragazzo. Non era più lui ad ascoltare i pescatori, ma i pescatori ad ascoltare lui. Quando incontrò Giovanni, chiese di essere battezzato. Il rito del battesimo lo rinforzò offrendogli il senso della storia e con questo come compagno prese ad andare, non per sua avventura ma per curare le sofferenze degli altri. Storpi, lebbrosi, strisciavano culminando la loro misera marcia tra le sue braccia. Ad un cenno della mano, le convulsioni della donna posseduta o la bava dell'epilettico si arrestavano dischiudendo una nuova alba. Taumaturgo, ridava il latte al seno avvizzito di madri essiccate dall'invidia infiltrata nell'animo della loro sterilità.

Ma, profeta di carne e ossa, quando si avvicinava ad intravedere i contorni della fine della vita un brivido freddo pervadeva il suo corpo. In quei momenti sentiva il bisogno di raggiungere suo Padre, cercando di avere come alleato quel Signore che aveva voluto avviarlo verso una sorte oscura senza dargli le indicazioni per accettarla. Nonostante fosse allenato ad accogliere, transcendere, trasformare le miserie dei fatti mondani in orizzonti di salvezza, la sua mente non riusciva, eppure era figlio di Dio, a produrre un'immagine della fine assoluta. Nemmeno la madre era riuscita a tracciare una strada percorribile, che potesse offrire un orientamento sull'al di là oltre la morte. Maria intuiva lo scorrere della vita, sapeva che si poteva perdere coscienza e sognare, ma più che intessere teorie, Maria agiva. Quando vide il figlio fiaccato dalla confusione, bussò alla porta di Maddalena. Stavolta non voleva unguenti per sé stessa. Seppure diverse, le due donne parlavano la stessa lingua. Non fu necessario dire molto. Maddalena capì di avere via libera e insegnò al figlio di Maria come si può perdere i sensi sorridendo, stando saldamente in vita. Da quel giorno il figlio di Maria non ebbe più paura della fine, del nulla, dei tiranni.

Quando Giovanni fu decapitato da Erode Antipa, il figlio di Maria trasformò la fede nel coraggio di mettersi alla guida di gruppi sempre più numerosi. Copiò la fermezza della madre nel dichiarare “Ho visto un angelo!” superandola in altezza, offrendosi come profeta del Dio degli ebrei. Di nuovo il tempo si fermò. Nel cielo nessun airone, nessuna bianca colomba. Un falco, le ali immobili spiegate, si innalzava sollevato dal calore emanato dal deserto mentre lentamente completava il suo cerchio prima di attaccare la preda. I soldati romani, inconsapevoli della trasformazione del figlio di Maria, marciavano compatti ignorando che questi predicava l'avvento di Dio solo per nascondere la nascita della rivoluzione del suo popolo.

Il figlio di Maria era pronto a marciare verso Gerusalemme. Spavaldo, necessariamente si separò dall'abbraccio con la madre. Alle nozze di Cana rispose alla constatazione di Maria: «Non hanno più vino» addirittura in maniera sgarbata: «Che c'è fra me e te donna?». Si recò dapprima a Cesarea. Lo splendore dei marmi lo accecava, ma i fasti non lo illudevano. Troppo profonda, orribile era la divisione del popolo in caste, il genere umano scandito in un mosaico di figure senza anima. Un tempo, al villaggio, il popolo conquistato e i Romani formavano due gruppi distinti, ma gli estremi si toccavano grazie a un indissolubile legame fra specie consimili, dimostrazione dell'essenza dell'umanità. Qui, a Cesarea, maestosa ma senza storia perché apparve sulla costa per decisione militare, la gente era spezzata in una miriade di forme innaturali: lo schiavo, il liberto, il marinaio, i centurioni, i senatori togati. Il figlio di Maria non colse tali differenze come una divisione di ruoli, ma come alienazione della naturale uguaglianza dei diritti ad esistere. Non vide mestieri, ma colse le gerarchie, evidenza di una frattura nell'unità di specie derivata da quelle umili figure rappresentate da Adamo e Eva.

Un giorno, in una stretta strada che conduceva dai ghetti al Senato, si appiattì lungo il muro al solo rimbombo dei passi. Non trovò una porta dove incunearsi e rimase lì, immobile. Lo sguardo obliquo dei militi con le insegne dorate lo investì per un attimo: «Innocuo» dissero, e il manipolo proseguì. Dietro le insegne, un senatore parlava concitatamente con un giovane uomo d'arme evidentemente di rango superiore. La corazza dorata era un intarsio di scene di guerra e di dei. Il figlio di Maria si volse verso la parete - non farsi notare teneva in vita i cenciosi - ma aveva colto nell'uomo d'arme uno strano naso aquilino che fendeva il cammino come fosse la prua di una trireme.

L'altro non notò il cencioso e continuò a camminare, mentre il tintinnio delle spade dei militi ammoniva a tenere le distanze.

Poi il figlio di Maria arrivò a Gerusalemme, subito superò il varco fra il sacro e il profano delimitato dalle porte del Tempio. Una volta dentro trovò nella casa di Dio una emanazione impropria del profano. Rovesciò i banchi dei mercanti, li offese a gran voce. Sapeva, forse, che la violenza dei tiranni e delle leggi non lo avrebbero toccato? Erode, Ponzio Pilato, anche i sacerdoti padroni del Tempio, tentennarono infatti di fronte a un atto così arrogante. Ma la forza delle masse del popolo della Giudea guidato dal figlio di Maria ammoniva la furba perizia dei detentori del potere delle armi ad aspettare il riordinamento degli equilibri squassati dalla senescenza di Tiberio. Quando da Roma non giunse alcun proclama in favore o contro il profanatore del Tempio, il figlio di Maria fu recluso fra i criminali comuni. Non aveva rubato, non aveva ucciso, non aveva nemmeno offeso Roma e la sua autorità, ma aveva sovvertito le regole, la divisione fra la politica della croce e quella della spada. Aveva dichiarato di poter avviare un mondo nuovo, il regno dei giusti. La marmaglia dei delinquenti ondeggiava di fronte al nuovo recluso. Anche i giudici romani indietreggiavano di fronte al figlio di Maria. Perché? Il prigioniero lasciava intendere essere figlio di un Dio diverso da quelli dei Romani, ma questa non era mai stata condizione sufficiente a produrre alcuna inquietudine. I Romani, solitamente avvezzi a tutto, così pervasi dalla necessità di difendere l'Impero da inglobare qualunque nuova razza, culto, religione e storia, si mostravano in questo caso incerti, stupiti. In che cosa differiva quest'uomo dai tanti invasati o dai tanti furbi criminali che si facevano scudo degli dei per evitare la condanna? La sua razza, la sua lingua, erano quelle locali. Cosa aveva di diverso da farlo sembrare proveniente da un altro mondo, da spazi dove il potere non era più nella forza delle armi, della furbizia, della menzogna, ma dalla giustizia?

Il corpo legislativo fra i più raffinati al mondo indietreggiava di fronte a quella che sembrava una manifestazione della natura mai vista precedentemente. Arretravano i giudici, confusi dalla sicurezza dell'accusato, dalle risposte semplici date ai furbi tranelli delle domande, rivolte solo per farlo cadere nel trabocchetto della giustizia formale. Il suo dire non era retorica, non esibiva uno scaltro piano: a questo gli accusatori erano abituati ed erano pronti a rispondere. No, le parole del figlio di Maria sembravano scoprire, far apparire una verità, un'esistenza piena, ricca, illuminata dai colori della

lealtà. Ogni sua dichiarazione attraversava il corpo dei giudici, soffermandosi in luoghi mai visitati dall'umano. Perché non esisteva un esorcista degli angeli a cui si poteva affidare quello sconosciuto per rimettere nella terra una diversità che nel caso del maligno si poteva eliminare con il rito smaccato dell'estrazione del demone? Solo la dignità della toga frenava l'impulso a gettare in terra la corona di alloro e a smettere di iterare la stessa domanda: «Chi è tuo padre? Da dove vieni?». Chiedevano e chiedevano non per mettere la risposta agli atti giudiziari, ma per conquistare una traccia, un proprio orientamento dinastico, geografico, di valori sino ad ora sconosciuti come la terra da cui proveniva. «Straniero, da dove vieni?». Non era la domanda della donna al pozzo o l'argomentazione filosofica sull'origine delle cose tante volte ascoltata dallo gnostico. La domanda ipnotica, lì nel Tempio, sovrastava l'enigma della Sfinge: chi può, mortale, dichiararsi emanazione dello Spirito Santo?

Lì, proprio al Tempio del sapere di Dio e degli uomini, il rigore dei giudici si sfaldava. A nulla valse il fatto che i Romani avevano messo a punto un difficile equilibrio, una moderata fusione fra i sanguigni miti raccolti dalle selvatiche popolazioni indigene e la devota precisione con cui i Greci avevano dipinto la superba supremazia di Giove, un dio al vertice di tutti gli altri, eppur ancor minacciato dai suoi stessi umori. Nonostante il talento dei Romani ad accettare qualunque divinità sino a riuscire a produrre un impasto di figure protettrici prese a prestito dalle popolazioni conquistate, Roma appariva fragile perché aveva escluso di adottare la nozione del Dio unico e invisibile degli Ebrei, un dio incompatibile con ogni altro aspetto della vita quotidiana, del mondo stesso dei Romani, pratico e poco incline ad accettare divinità senza un minimo di forma. Il Tempio altri non era che un luogo disarticolato dai loro costumi, tenuto in piedi per rispetto al proprio Campidoglio, spostato in altre terre, come i loro teatri e i loro monumenti.

Il figlio di Maria fu condannato al Tempio, il luogo sacro della sua gente. Fu condannato perché non aveva trovato una collocazione in alcuna forma di religione o in alcuna esibita devozione a qualsivoglia divinità.

Maria, Maria, perché non hai insegnato a tuo figlio l'arte del mentire, di saper spostare la realtà quel tanto da poter raggiungere i sordi interlocutori? Demiurga delle nascite e di una tonda verità, aveva fuggito la menzogna come il peggiore dei veleni. Disse: «Ho visto un Angelo», ma era vero. Conosceva infatti il frusciare delle ali degli angeli,

ricordava l'incontro con lo sconosciuto dai capelli biondi. Al massimo aveva spostato la verità materiale di pochi passi verso quel mondo divino tanto caro ai sacerdoti, nulla di più. Perché non era possibile farlo? In fondo, al Tempio chiedevano proprio questo. Non invocavano forse la discesa degli angeli? Non pretendevano di disporre l'animo per facilitare il momento del sopraggiungere dell'ispirazione divina? Non poteva, quell'uomo incontrato per caso essere veramente un angelo? Tolse la carne allo straniero, ma solo per immettere il figlio per la legge illegittimo, per lei semplicemente suo, l'unica storia percorribile. Non aveva mentito, aveva solo usato le sue verità per difendere la vita.

Una volta, una sola volta, tanto tempo prima, aveva osato pensare che gli dei fossero una bella storia, quasi una favola necessaria per facilitare l'esistenza, per rendere felici gli uomini, nutrirli della speranza di un padre che potesse proteggerli. Come poteva lei, donna, ardire al punto di pensare che il Tempio, i sacerdoti, fossero una compagine teatrale? Spaventata dal suo pensiero, Maria infuse al figlio un solo tipo di verità, quella della passione. Mentire una sola volta per un bieco e banale tornaconto sarebbe stato come morire. La menzogna fredda era uno stiletto, penetrava nella carne senza un dolore che potesse farne scoprire la forza letale. Il suo non era mentire, era piegare il proprio corpo e le sue emozioni per favorire gli altri. Come la donna gravida accetta i dolori del parto per dare una vita, così il figlio di Maria era pronto ad avviare un mondo di giusti. Ma il figlio di Maria, male addestrato al confronto con la legge dei potenti, era inerme, nudo, impreparato a svolgere il compito che gli era stato assegnato: rappresentare lo spirito in un corpo di carne. Il suo spirito divino gli era stato cucito addosso da una femmina e da quest'ultima, non dal primo, ne aveva assorbito le qualità.

Fu a Cafarnao, sulla sponda del lago di Tiberiade, che il figlio di Maria si era espresso con la sconcertante affermazione sulla sua carne come cibo e sul suo sangue come bevanda. Chiara la replica di Giovanni: «Questo discorso è duro, inaccettabile». Ed aveva ragione, perché fu proprio questa dichiarazione a porsi come punto di inciampo sia per gli adoratori del Dio incorporeo ed invisibile che per i pagani che offrivano, loro, le carni al Dio e non viceversa. Gli stessi apostoli furono sul punto di andarsene di fronte ad una dichiarazione che sovvertiva le regole liturgiche di ogni cerimoniale costruito per avvicinarsi agli dei. Furono fermati solo dalle parole di Pietro: «Signore, dove mai andremo senza la tua parola?» E restarono. Futile compagnia, perché il figlio di Maria

sapeva di non poter essere protetto da nessun legame affettivo o da vincoli di sangue. Era solo di fronte a suo Padre e alle leggi degli uomini.

Privo della razionalità dei retori rispose alle domande furbesche dei giudici con il suo registro, quello della verità delle sue credenze più intime: un mondo senza violenza. Al contrario, fu condannato a subire la violenza. Fu condannato non per coltivare una religione bandita dalle altre religioni, ma perché non aveva devozione per alcuna istituzione religiosa che suggerisse, o peggio, imponesse, la violenza dei simboli. Perché Caino aveva ucciso Abele? Perché la Bibbia inizia con un assassinio? Perché l'assassino ardì rispondere alla domanda di Dio con parole beffarde: «Sono forse il custode di mio fratello?» L'assassino non fu punito. Fu allontanato dal cospetto del Dio, ma fu premiato con il marchio della Sua protezione. Enoch, figlio di Caino, la ereditò e, riconoscendo, fondò la prima città ornata con il primo tempio dedicato alle leggi del Signore.

Il figlio di Maria, benché fosse l'erede di Dio, non conosceva le leggi degli uomini né i voleri di suo Padre: «Padre, perché tutto questo?» chiese, inchiodato alla croce perché non aveva potuto convertire in un insieme coerente il suo essere uomo dichiarandosi Spirito, sapendo che quest'ultimo non lo avrebbe protetto. Né aveva potuto usare la grazia, la potenza recitativa della madre, per essere slegato dalle corde. Era un uomo, decisamente, e non poteva esprimersi con le moine, la furbizia accattivante, la falsa forza dell'eunuco. Dichiarò così la sua verità: «sono il figlio dello Spirito Santo». Con questa frase, si condannò. Si mise in competizione nello stesso momento con tutte le rappresentazioni tradizionali degli dei, sia quelli rustici, potenti, capaci di sgozzare il toro e dare forza alla romanità pagana che quelli antropomorfi dell'Olimpo Greco che mai avrebbero accettato di morire volontariamente sulla croce. Soprattutto contrastò raffinatissime credenze, spezzò la nozione del Dio unico, invisibile e non incatenabile di cui Mosè aveva ascoltato la voce e tratto le Leggi. Povero figlio di Maria, isolato anche dai fornitori di filtri, dagli imbonitori di magia, di vaticini, di fatture i quali, scaltri, non si riconoscevano nel suo registro esistenziale. La maledizione dell'isolamento, il ritirarsi degli apostoli, firmò la sua condanna a morte. Niente poteva ricomporre lo sgarro da lui perpetrato.

Lì, sul palcoscenico del Tempio, si consumò la rappresentazione dell'incomunicabilità dei modi di esistere. Lì, nella stupidità dei sapienti, si generò la base per tutte le successive violenze dell'uomo sull'uomo. A differenza dei tanti invasati già giudicati

degni di crocifissione, stavolta i giudici si lavarono le mani di fronte ad uno schiaffo della natura, uno schiaffo alla storia degli dei così come erano stati concepiti sino a quel momento. Era una persona diventata capo di un movimento, non aveva dichiarato una vocazione estatica, una rivelazione mosaica, cosa che lo avrebbe portato entro i criteri giudiziali dei sacerdoti incaricati del discernimento fra il posseduto dal diavolo e l'ispirato da seguire ad ogni passo. Il figlio di Maria traspirava solo una condizione umana, pretendeva, da umano, di rappresentare l'insondabilità dello spirito. Eresia! Si proponeva come figlio dello spirito, aggirando il divieto di avvicinarvisi senza i sacrifici o l'inchino alla sacralità imposto dalle liturgie. Ne era scaturita una contraddizione insanabile: incatenando fisicamente il figlio dello Spirito, i giudici avrebbero dovuto accettare che lo spirito stesso potesse essere incatenato. Intollerabile la dimostrazione tangibile di una spiritualità dichiaratamente umana in quell'uomo in catene, ritto dinanzi ai giudici sbigottiti, dalla sua risposta «Tu l'hai detto». La teologia, i teoremi cisposi degli inciviliti Romani, in mancanza di una scienza della mente umana, non potevano risolvere l'antinomia, resa visibile, fra carne e spirito. Fu l'ignoranza a condurre gli attori della vicenda sino alle ultime conseguenze: l'eliminazione fisica della turbolenza.

Quella notte Maria sognò di non avere più i seni. La stessa notte Maddalena sognò di non avere la vagina. Da parti diverse corsero alle carceri. Dov'è il figlio, dove l'amante? Ma era troppo tardi, incontrarono per strada il mesto corteo di condannati già avviato con le loro croci in spalla per raggiungere una collina isolata, scelta per non far arrivare al popolo un sangue dal probabile odore di incenso.

Una volta issato sulla croce, il figlio di Maria vide il moro, non molto lontano, accovacciato in terra. Sussurrava una nenia lunga e monotona, chiara, nonostante il vento potesse disperderla. Un filo indelebile con il mondo, una traccia di vita, inestinguibile, sorretta dalla consapevolezza che sono gli uomini a dare la morte e non gli dei. Prima che il battito cardiaco del figlio di Maria si fermasse, mentre il capo di quell'uomo crocifisso si reclinava immobile sul petto, Maria percepì il sussurro del moro girato verso il Cristo: «Presto il tuo ricordo vincerà». Maria si guardò intorno, vicino, appena delineate nell'oscurità, intravedeva solo le croci di altri condannati.

Quando il figlio fu deposto, Maria, fra le lacrime, abbracciò quel corpo come se fosse vivo. Maddalena continuava a stringere la mano non ancora fredda del figlio di Maria.

Due donne. Rimasero lì, sotto quella croce oramai spoglia del corpo che le dava un senso. Il dolore acuì la consapevolezza. Furono le sole a vedere l'esistere di una coerenza nello scorrere degli avvenimenti a cui avevano partecipato come protagoniste, attrici animate da flussi provenienti dalla terra e non dai cieli. Le tre croci avevano dichiarato quale fosse la legge, resa evidente dalla commistura fra delinquenti comuni e un visionario. Le croci e la spada ammonivano a non turbare con il benché minimo movimento la via pavimentata dai custodi del Tempio e dai custodi dell'impero romano. Maria e Maddalena, senza alcun potere se non quello delle lacrime, non avevano alcuna possibilità di raccontare la loro storia.

Il resto della storia non lo scrissero le donne, ma gli uomini di Chiesa.

CAPITOLO TERZO

LA SPADA E LA CROCE

Il figlio di Amina, Mohamed, era originario della Mecca, una città situata strategicamente al centro di un incrocio di strade che portano dall'Arabia al Quarto Vuoto giù sino alla Persia e alle terre incognite. Il giovane Mohamed, alla morte dei genitori, venne accompagnato dal padre della madre a Medina, un luogo circondato da un deserto senza confini, che faceva da culla e alimento ai parti della sua fantasia: angeli, demoni, venti diretti verso lo stesso immobile orizzonte da cui scaturivano. Difficile distinguere attraverso il tremolio dell'aria surriscaldata dal sole se chi si stava avvicinando potesse essere una figura reale, un amico o un guerriero, o forse nessuno, un miraggio.

Durante il tragitto dalla Mecca a Medina il figlio di Amina e di Abdallah cancellava ogni immagine del passato, la casa, il giardino fiorito, anche il viso dei genitori, appena intravisto. Portò con sé solo un ricordo, e lo portò fisicamente. L'imprevedibile architrave su cui aveva riposto il suo futuro risiedeva nella caducità di un miracolo della natura: un essere stupefacente che poteva vivere sia in acqua che sulla terra. I carovanieri avevano legato su un cammello un enorme bacile di rame, riempito a metà di acqua e sassi spugnosi dove la minuscola rana, verde e oro, aveva potuto trovare riparo durante il viaggio. Quando il piccolo animale emergeva alla luce del sole dal suo nascondiglio, i battiti frenetici, affannosi attraversavano il filo sottilissimo di pelle che ricopriva come un velo quel corpo fragile, evanescente. Mohamed cercava di cogliere il segreto dell'angelo sprovvisto di ali, ma al minimo allarme la creatura si gettava di nuovo nelle profondità del grande bacile e quando le increspature dell'acqua si acquietavano, ecco, la vedeva, sfrontata, assisa sul fondo. Lo guardava, gli occhi vigili superavano il diaframma delle acque per penetrare i limiti corporei del bambino costretto a rimanere in una unica dimensione.

Poi la sua rana morì.

Non fu sostituita da nulla. Mohamed, già disinteressato dalle cose del mondo, si immerse nella contemplazione di dettagli segreti ed incorruttibili, evidentemente percepibili solo dai suoi sensi. Coltivava lo scorrere di pensieri appena conformati, li lasciava sfumati, labili, così da permettere che si diffondessero tutto intorno a lui formando come un cerchio aperto verso l'infinito. Mai una emozione poteva poggiarsi su alcun oggetto per prendere una forma e diventare contatto, farsi comunicazione. Artista della rarefazione dei pensieri, riusciva legarli con innata perizia nelle forme di ricami seducenti, tracciando con un invisibile filo conduttore, un ordito magico, tessuto con cura dal suo volere. Non sapeva che il futuro lo avrebbe reso il superbo traduttore di visioni provenienti da lontane e irraggiungibili fonti divine.

Venne il giorno in cui si accorse che non poteva gestire o arrestare le inenarrabili e multiformi visioni che premevano dentro i suoi occhi immobili, fissi verso il vuoto orizzonte per impedire l'ingresso del brutale mondo visibile degli oggetti materiali. Per ore ed ore si nutriva solo di visioni scaturite dal nulla. Quando raggiungeva la prostrazione più profonda, ecco, cristalline, sgorgare dalla sua bocca le incessanti invocazioni al Dio del suo popolo: «Manifestati, manifestati!». A volte, ripresa conoscenza, sussurrava qualche parola al primo venuto, quasi volesse richiamare in vita almeno una piccola parte di quegli affetti appena assaporati e poi mantenuti nella memoria come ricordi di vita vissuta tra gli esseri umani.

Il padre di sua madre, turbato dal silenzio del bambino, si opponeva alla eccessiva fuga dal mondo di Mohamed e lo abbracciava con forza, nella segreta speranza che la forza del guerriero potesse riportare il naufrago al contatto con quel poco di genere umano sopravvissuto alla eccessiva e prematura inondazione dello spirito. Ma, ad ogni pulsare degli affetti, Mohamed si divincolava, affidava alle sue piccole braccia l'impeto per fuggire. Dove? In qualunque luogo, purché potesse conservare le visioni di cui si nutriva. Perché avrebbe dovuto sostituire l'incanto di meravigliose visioni accettando il suo doppio oscuro, reso manifesto dalla sua stessa ombra che lo seguiva come un pagliaccio disteso lungo il terreno arso? Quando i richiami del banale mondo delle cose si facevano pressanti, il ragazzo li schivava d'un colpo, distendendosi a faccia in giù sulla sabbia, sino a che questa copriva tutto il suo viso. Il mantello ricamato e la spada d'argento gettati in terra dal suo gigantesco tutore esponevano il guerriero a una nudità di abiti che mal si accordava per un uomo improvvisamente dedito all'umile e femminile dedizione di detergere gli occhi di Mohamed per farli sorgere al primitivo splendore.

Quando Mohamed rimaneva attonito, il padre della madre raccontava ogni sera la favola di Shibab, trasgredendo il segreto tramandato dai sufi.

“Shibab uscì dal cortile delle donne. Una volta libero dai legacci e dalla cintura dei bambini si trovò a vagare in una notte oscura dove le tenebre, alleate al fantasma del nulla, lo spingevano alla disperazione. All'improvviso, per liberarsi dall'angoscia dell'oscurità gli venne il desiderio di penetrare nel convento della saggezza. Il convento aveva due porte una affacciata verso la città, l'altra verso il deserto. Si avvicinò, serrò con molta attenzione la porta verso la città e aprì quella verso il deserto. La oltrepassò. Lì, pian piano riuscì a scorgere nella penombra dieci anziani disposti in silenziosa schiera. Chiese da dove venisse tale nobile gruppo di persone” noi siamo una gerarchia incorporea di solitari. Veniamo dalla città del Non-Dove. Il nostro lavoro è quello della tessitura. Sappi, continuò il più vecchio tra tutti loro, che nel tramandare la parola di Dio cerchiamo di dare forma alla materia di tutte le cose”. Shibab si accorse solo in quel momento di essere vicino ad una enorme cisterna piena d'acqua, di forma sferica, senza aperture, composta di undici paratie incolori. Grazie alla loro sottigliezza, nulla di quanto era nella concavità restava celato. Era stata costruita dai vecchi secondo la loro libera arte. “I due reparti centrali, li vedi? composti da un fondale d'acqua e da un poco di sabbia versata al centro, sono la nostra realizzazione fisica” disse il vecchio che parlava. Shibab chiese “ma voi avete dei figli o possedete ricchezze, o cose simili?”. L'interlocutore rispose che nessuno aveva una sposa, ma avevano dei figli che possedevano anche alcuni mulini. “Abbiamo dato in consegna ogni mulino a ciascuno dei bambini, perché se ne prendano cura, pur avendoli costruiti li lasciamo sempre senza sorveglianza sicché alla loro conduzione e al mantenimento provvede ciascuno dei nostri piccoli. L'assistenza al mio mulino e ai miei figli è data dagli altri mulini, dai bambini degli altri.” Subito un'altra domanda. Shibab si stava inoltrando lungo il sentiero della conoscenza. “Che effetto fa su di te questa continua generazione, questa catena di esseri che ha il senso di un rinnovamento?”. Prima che il vecchio potesse rispondere entrò nella grande stanza una schiava abissina. Il vecchio ebbe un sussulto, evitò di incontrare la profondità degli occhi della donna, espressione di tutta la materia informe del mondo, e continuò a narrare. “Io non ho una sposa, ma posseggo una schiava abissina e mai, in alcun momento, accade che il mio sguardo si posi su di lei. Tuttavia mentre lei resta ferma in mezzo ai mulini, il loro moto circolare si riflette sulla

sua pupilla e quando il suo sguardo si posa su di me, incontrandomi frontalmente, da parte mia si produce nel suo grembo un piccolo. In me stesso però non subisco moto o alterazione... è come il fatto che tu ora ci veda, questo non fornisce motivo per un nostro mutamento o variazione di luogo. È da parte tua che si è verificato un mutamento. L'intento delle mie espressioni è solo suggerire una certa disposizione: nulla più". Shibab, colpito da queste parole esclamò allora: "Insegnatemi, vi prego la scienza della tessitura! Fatemi apprendere la dottrina del Verbo divino". Subito sul convento venne giorno pieno e Shibab aprì la porta della città. Sopraggiunsero i mercanti e l'assemblea dei saggi non fu più visibile. La nostalgia bruciante della loro compagnia costrinse Shibab a serrare le dita fra i denti, levava grida e piangeva con forza ma i vecchi nascosti non intervennero a blandire il suo dolore, l'illuminazione era avvenuta" .

Le porzioni di vitalità destinate dal racconto sfumarono per sempre quando lo sguardo di Mohamed fu invaso da eventi così accecanti da disperdere il ricordo dell'ardimentosa dolcezza che accompagnava la ricerca di conoscenza di Shibab. Dalle dune del deserto irrupero le bandiere nere.

Mohamed, nascosto fra due cammelli rotolati a terra agonizzanti, vide tutti i membri della sua carovana sgozzati ad uno ad uno. Il deserto è crudele, la mancanza di acqua porta all'incandescenza il diritto di sopravvivere. I mercanti vicino a lui accettarono l'approssimarsi della fine alla sola vista delle bandiere nere, fibrillanti in testa al gruppo compatto di guerrieri scatenati al galoppo verso di loro. Perché il vento non si fermò ad impedire il garrire sfacciato degli stendardi? Numerosi e agguerriti discesero veloci lungo la duna sabbiosa pronti a svolgere un compito talmente facile da lasciare alle vittime la speranza di poter usufruire del beneficio della pietà. Non fu così. Non un solo uomo della carovana fu risparmiato. Impavido, le gambe incrociate sulla sella del suo cammello, il capo del gruppo della bandiere nere si destreggiava in mezzo ai cadaveri come fosse in un giardino fiorito. Non si curava di dare il colpo di grazia ai feriti, si sarebbero essiccati al sole, né di rovistare le casse ancora in groppa alle bestie rantolanti in terra. Fendeva la sabbia rossa di sangue cercando di evitarne l'odore, un velo di tristezza nel suo sguardo fiero. Si accorse subito del ragazzo rannicchiato fra le gobbe dei cammelli. L'orrore non aveva permesso a Mohamed di nascondersi più profondamente nel piccolo spazio lasciato libero dalla enorme massa di carne morta

degli animali. Un colpo di redini e il guerriero lo sovrastò. Accorsero due scherani per ultimare la strage ed evitare al loro capo uno sgozzamento troppo facile per un uomo di così grande valore. Con un movimento appena accennato della mano li fermò. Un silenzio carico di eternità e di attesa scese a fermare ogni gesto. Perché non appariva dal nulla un filo di vento per innescare almeno un sussurro, una parola, un ordine, un qualunque movimento che potesse interrompere l'assenza del divenire? Un miliziano ebbe il coraggio di rompere la sacralità di una immobilità lacerante «Quando crescerà, avremo un nemico in più da affrontare». In quel momento Mohamed capì non solo la vita e la morte, ma la necessità. Non vide crudeltà negli occhi dei suoi carnefici, non sete di sangue, solo necessità. L'uomo vestito di nero era oramai a un passo, sciolse la sciarpa di lino nero che copriva il suo volto ed apparve un viso, una espressione.

Fu in quel momento che Mohamed risorse alla vita delle opere e dei giorni. Non ebbe più paura, aveva visto la completezza delle emozioni di un uomo, in un attimo ebbe sentore della possibilità di amare una donna e poi attendere con tranquillità la fine dell'esistenza. Ricambiò il disvelamento della natura umana con uno sguardo impavido. La morte ha un viso, la vedo, posso percepire il filo acuminato della sua falce. Non si accorse di tendere il braccio verso quell'uomo, quasi a voler toccare quanto non era possibile raffigurare. Non era una richiesta di pietà, solo il desiderio di un contatto con quel viso impregnato di ogni possibilità di passioni. L'uomo vestito di nero sentì la mano di Mohamed scorrere sulla sua fronte, poggiarsi sopra i suoi occhi, sostare ai lati del collo taurino, quasi il ragazzo volesse raccogliere in quell'attimo tutto il sapere racchiuso nell'equilibrio fra vinto e vincitore. Il gioco della vita e della morte non riguardava più l'anima di quell'adolescente, ritto maestosamente ad aspettare i movimenti di un destino impenetrabile. Le nebbie del fato si posarono come un enorme angelo sulle spalle del condottiero, improvvisamente piegate dal peso di decidere la sorte del mondo intero. Il cammello fece un passo indietro mordendo la sabbia. Non un'ombra si stampava in terra, il sole a picco illuminava un teatro infinito, ogni attore sospeso in aria; solo Mohamed, impavido, offriva un punto di ancoraggio ai sensi squagliati dal sole.

Fu un altro colpo di redini ad affidare ad una bestia il compito di riaccendere il divenire. Con la punta della scimitarra, il guerriero sollevò un telo verde da una cassa sventrata e

lo accostò al ragazzo. Un refole di vento portò l'odore delle spezie sparse in terra, un forte profumo invase l'aria arida del deserto. Il telo, discendendo dalla spada, si avvolse intorno alle minuscole spalle di Mohamed: «Questa sarà la tua bandiera, non diventare un nostro nemico, vivi e unisci le tribù dell'Arabia!» Il sole, colpendo la scimitarra indirizzata con grazia verso il ragazzo, stampò sul telo verde una mezza luna. Il guerriero si guardò intorno e vide un cammello ancora vivo in mezzo ai cadaveri. Valutò le forze del cammello e del bambino: il piccolo poteva sopravvivere e tornare al suo accampamento. «Insciallah!». I guerrieri sparirono oltre le dune, esattamente come erano apparsi. Il vento cancellava mestamente quelle orme che Mohamed avrebbe riveduto molte volte ancora.

Quando ritornò al suo accampamento, apparendo da lontano ammantato dal telo verde, Mohamed confermò la certezza, già soffusamente infiltrata negli animi dei consanguinei, di essere stato risparmiato perché prescelto da Allah come suo umile servitore. Mai le bandiere nere avevano lasciato dietro di loro un superstite. Baciato da Allah aveva il diritto di ricevere riverenza e i più bei frutti della vita. I desideri della sua fanciullezza vennero assecondati come quelli una donna gravida, pronta all'impresa di aggiungere una vita alla desolazione del deserto. La sua gestazione, al contrario, fu improntata dall'arte di prepararsi alla guerra, nel succedere al nonno alla guida del suo popolo. Ogni giorno affilava una scimitarra con la stessa dedizione con cui invocava Allah. Ultimata l'opera, con colpi decisi tagliava di netto le teste alle capre come se fossero spighe di grano. Quando i teschi degli animali uccisi imbiancarono tutta la terra intorno all'altare sacrificale, arrivò il momento che una fanciulla lo temprasse in un confronto che da una parte rafforzasse le sue doti con una probabile grazia femminile e, dall'altra, potesse smussare la sua passione per il sibilo della scimitarra.

Fu presa tra le molte sorelle di una numerosa famiglia. Come si sceglie il frutto più acerbo per farlo conservare a lungo, così la vergine venne carpita dal gruppo. La fanciulla era vergine per determinazione e non per rispetto delle consuetudini, la sessualità le era sconosciuta e, pertanto, la passione della carne non avrebbe mai invaso la limpidezza dell'animo del figlio prediletto di Allah. Questa donna fu il primo involontario perno della ascesa di un profeta. Fedele solo come una donna algida può esserlo, la donna proponeva la sua sottomissione come una virtù, mentre era solo

l'esercizio di una opposizione silente a tutto ciò che di caldo potesse invadere la sterilità dei suoi affetti. Questa parte del suo animo, da lei difesa sino allo stremo, non era quella dedicata ad Allah, non era uno scrupolo a mantenersi pura come una ancella sacrificale o magari il risultato di un fallito tentativo di connubio fra entusiasmo divino e improbabili passioni umane. La sensualità per lei era uno spazio assolutamente indifferente, impercorribile, marcato dal divieto ad ogni ingresso di alcunché di pieno, di emozioni superflue e terribili per lo sconvolgimento, l'implosione di una decantata purezza. Attentissima a non far trapelare nel suo cuore alcuna passione del corpo, si ritraeva quando il marito la carezzava in viso. Allora correva a preparare una bevanda calda lasciando credere che la sua attenzione fosse il risultato del gesto affettivo e non la fuga da un momento di contatto con una mano maschile. Il giovane, ingenuo, mai dubitò che la moglie non provasse né orgasmi, né estasi religiose.

La formazione di Mohamed fu attraversata in profondità proprio dalla attitudine verginale della prima moglie, esibita come una dote raffinata, inattaccabile dalle passioni terrene, quasi fosse un altare a cui richiedere i vaticini e le sorti di un viaggio per mare. La moglie senza sforzo conduceva una operazione che arrivava direttamente al cuore del marito. Creava lo spazio per la discesa dentro di lei di una divinità, oltretutto senza credere ad alcun dio. Arrivava a questo scopo non dichiarato nemmeno a sé stessa offrendo il suo corpo con la semplicità dovuta da un ancella al suo Signore, quasi fosse una vestale il cui compito era quello di non far spegnere il fuoco nell'altare del maschio destinato ad imprese di guerra e di spirito. Oramai esperta di liturgie, accompagnava la seduzione con una sua danza appena accennata, delle mani, dell'incedere, del distendersi nel talamo e sollevare il velo vaginale - così lo chiamava fra sé e sé - con un'arte raffinata e subito l'ignaro marito, destinatario di una impalpabile freccia, assorbiva su di sé la credenza di aver goduto il beneficio di un intervento soprannaturale.

A differenza degli echi raccontati dai marinai Greci del potere fascinante della Sibilla, assisa sul tripode, mentre le fumigazioni, i rumori di acque, il gioco di luci ed ombre, accompagnavano le illusioni necessarie alla mantica divinatoria, la prima moglie di Mohamed aveva bisogno di un solo mezzo da palcoscenico: spegnere ogni luminescenza. Il buio doveva calare per coprire una mancanza di sensualità con un sipario così pesante da non poter essere attraversato dallo sguardo. Si concedeva alla

sola condizione che l'oscurità incorniciasse il presunto amore verso il suo sposo. Adduceva come pretesto la mancanza di purezza delle carni: l'anima inorridiva di fronte alla seduzione brutale del corpo, un contatto che poteva essere esorcizzato solo dal manto della invisibilità delle forme. Ma in realtà usava il buio per coprire il suo distacco e permettere la supremazia dell'indifferenza.

Fu una notte che un riflesso della luna piena, toccando una impudica pozza d'acqua, si infiltrò nella fessura di legno della finestra e cadde diritta sugli occhi della donna. Questa non fece in tempo a dissimulare lo sguardo e l'immobilità degli occhi senza emozione raggiunse come una freccia avvelenata la passione del marito. In quell'unico momento di verità Mohamed toccò fisicamente il gelo del ghiaccio, un sibilo sfiorò il suo corpo senza essere preceduto da alcuna bandiera. Non fu l'accecamiento volontario di quando, bambino, si distendeva volontariamente sulla sabbia per offendere i suoi occhi. Questa volta fu colto di sorpresa mentre desiderava di nutrirsi con il latte dei seni della moglie. Per non essere devastato dal rovesciamento di speranze, illusioni, valori, Mohamed si salvò - fu un attimo - trasformando il freddo della morte in ardore. Divise in due il suo cuore e lì nella ferita appena aperta si incuneò una miscela composta dal giorno e dalla notte.

Forse era questa la sensazione, tante volte descritta dagli ispirati, quando dichiaravano di essere fisicamente posseduti da un soffio così travolgente da essere improvvisamente presi dal terrore percependo l'arrivo di quel distacco dal mondo tante volte desiderato? In quel momento Mohamed sentì l'incanto e il sapore dolce del veleno dell'Assoluto. Il suo dio, sorto dalla culla dei sensi, non era paragonabile ad alcuna ierofania delle figure paludate raccontate dai guerrieri Achei, né alla potenza scaturita dallo *spiritus* emanato da un dio invisibile, né alla luce emanata dalle ali dell'Angelo Gabriele. Il viso dei genitori, la rana, la moglie, Allah si presentarono nello stesso momento reclamando la sua devozione. Il dio vinse perché il dio di Mohamed appariva il più vero di ogni altro. Si era formato dai suoi sensi più viscerali, un Ente erogato gratuitamente dalla mente come salvezza dal perdersi nel vuoto.

Da quel momento in poi l'engramma dell'Assoluto, indimostrabile, incomunicabile, si incuneò nella sua anima, diventò una funzione, un collante per la sopravvivenza, una

formula geometrica senza numeri o linee creata per evitare il pericolo di una ulteriore dissociazione fra anima e corpo. La certezza dell'eternità del suo essere non si era formata seguendo le tappe di alcun catechismo, non necessitava di alcun percorso atto a collocare un dio nella mente con la precisione con cui l'orafo incastona il diamante nel metallo prezioso. Mohamed divenne l'invincibile guerriero dell'anima perché respirò per un attimo l'alito del Non-essere, impattò un cataclisma tanto più imponente quanto più intuì la bestemmia di ospitare una divinità diversa da quella convalidata dal Tempio degli ebrei, dalle Moschee o dalle Chiese dei Cristiani. Ogni suo pensiero fu stravolto dall'orrore di poter ospitare dentro se stesso una sensazione orribile: essere posseduto da un Ente sconosciuto estraneo allo stesso Allah.

Innocente, fu spinto, senza che lo volesse, a ricorrere ad una salvezza partorita autonomamente, una nascita senza padri che aveva preso una forma affascinante e tremenda al tempo stesso. Non poteva tracciare i contorni o dare un nome alla zattera che gli impedì di precipitare nel baratro, sapeva solo che non poteva condividere con alcuno questo pezzo cruciale della sua esistenza. La rapidità con cui sperimentò la frattura del suo cuore coincise con la discesa in lui di una sola immagine: precipitava in una voragine infinita verso il fondo di acque immateriali. Al di là delle nebbie, allineati lungo le sponde amici, congiunti, esseri umani, lontani, impercorribili.

Allah fu benigno e ben presto lo condusse per mano accanto alle fonti dello splendore necessario per coltivare il succedersi di splendori e arrivare alla terza luce. Dapprima furono sussurri, poi la guida degli angeli lo condusse direttamente alla beatitudine. Gli angoli bui del suo cuore assaporavano il gusto dell'infinito, giorno dopo giorno lo spazio senza fine rifletteva brillanzze sempre più vivide, sino a che esplose il faro della Luce. Contemporaneamente, lo spazio si popolò di demoni immondi. Il Male non poteva permettere che il soffio della spiritualità prendesse quel giovane per innalzarlo sempre più in alto. Il Male doveva impedire l'ascesa di un profeta, i demoni sapevano che sarebbe diventato da lì a poco il loro nemico più accanito. La Morte stessa fu mandata a fargli visita. Una notte una forma nera, il viso nascosto da un largo cappuccio, si inoltrò lentamente dentro la sua tenda. Il velo bianco disteso dall'alto a incorniciare il suo giaciglio si aprì per far avvicinare quella massa ondeggiante, non un rumore, non un fremito nell'aria. La figura fendette il suo sguardo per accoccolarsi spavalda in fondo al

letto, non un minimo avvallamento segnalò il peso di quella forma senza corpo. Con un brivido capì che la Morte era venuta a rapirlo, senza clamore. Si dispose ad un abbraccio imminente, sperando di passare dal torpore del sonno a quello definitivo della fine. La figura rimaneva immobile, certa del suo potere. Fu allora che Mohamed ebbe il tempo di chiamare Allah presso di sé: ripeté il Suo nome tre volte. Non voleva formulare alcun patto esplicito con Allah che gli garantisse il rimanere in vita o l'eternità dell'anima; gli bastava una comunione silente con il suo Dio e essere accompagnato al di là della bianca tenda. Quando disse: «Sono pronto» ed aprì gli occhi, la figura nera non era più lì.

Allontanata la Morte, non doveva più rabberciare lo sconquasso della sua anima da solo: finalmente sorretto da Allah poteva assumere il compito di insegnare al suo popolo la via della Luce. Non si accorse però che ancora una volta aveva dovuto ribaltare il significato dei fatti e degli avvenimenti. Esattamente come al chiarore della luna gli occhi algidi della moglie divennero di fuoco, allo stesso modo lo sguardo implorante di chi non aveva offerto la vita ad Allah divenne per lui una inutile confessione di infedeltà al Dio di tutti gli uomini. Chi non aveva gustato la vicinanza della morte e quella di Allah altri non era che un misero infedele, svuotato di ogni significato. Quale pietà poteva suscitare chi non si era avvicinato al Bene e al Male? Con una leggera indicazione della mano invitava il boia a colpire rimanendo insensibile al sibilo di un fendente portato a conferma di una sua esclusiva verità.

Quando, raramente, la scissione fra Bene e Male si allentava e scorgeva un pieno anche negli occhi del condannato, allora pregava, affidava ad Allah la responsabilità dei suoi gesti nel tentativo di rendere leggero il gesto omicida, annullando così, per mezzo della devozione, la differenza fra terra e cielo, fra corpo vivente e anima immortale. La sua spada diventava allora strumento di grazia, perdendo il significato di argenteo mezzo per porre fine a una vita. Stanco di sangue, apprese la scienza per tessere l'Utopia Spirituale di uno Stato governato dallo Spirito. Oramai esperto nell'orientare il cammino della perfezione sapeva che prima di fondare un esercito doveva insegnare al suo popolo le tappe per raggiungere Allah, la Luce delle luci.

Come l'arciere cinese si allena al tiro fissando per ore ed ore un piccolo ragno sulla parete sino a che l'insetto si ingrandisce per diventare un enorme bersaglio ed in quel

momento scocca la freccia, sicuro di colpirne il centro, così Mohamed si dedicò a far crescere dentro di lui l'esperienza della illuminazione interna. Da un primo livello di estasi, in cui coglieva momentanei lampi di luce, raggiunse lo stato successivo, il secondo livello, caratterizzato dalla presenza costante e pacifica della luce. Ma non si fermò qui. Scoprì che il secondo livello di estasi doveva essere interrotto da una terza luce: quella che cancella e facilita l'estinzione delle luci individuali, unico mezzo per entrare nella luce universale. È grazie alla terza luce che l'anima abbandona il corpo, perde definitivamente l'inutile coscienza di sé fino a che l'uomo non si fonde con Allah. Fu allora che vide dinanzi a sé le ali di Gabriele, enormi. Quando l'angelo si mostrò comprese il mistero della terza luce. Gabriele, possente, era di fronte a lui, le ali immobili per permettere ad occhi umani di contemplare il segreto per arrivare a Dio. L'ala destra formata solo di luce intatta, l'altra con una piccola impronta, una macchia di Non-essere necessaria alla terza luce per cancellare la tranquillità della seconda luce, pericolosa perché poteva indurre i mortali a sostare e non compiere il balzo finale verso la Luce delle luci.

L'aver afferrato la Luce delle luci determinò lo spostamento dell'asse dei valori: impossibile ora essere guidato dal bagliore dell'alba, da quel maestoso quanto inespressivo sole che ogni mattina si affacciava per allontanare la notte. La natura perse di significati, non più profumi, colori allietavano un unico obiettivo, l'avvicinamento all'Assoluto.

Arrivò il tempo di dimostrare le alchimie dell'anima. Abbandonò gli ispirati che lo avevano preceduto, modesti cultori dell'animo necessari al massimo per indicare al neofita i primi passi da percorrere, ora era pronto a diffondere le decisive parole sgorgate dalla luce della sua anima. Assaporato ormai l'assenzio, la vita di Mohamed si svolgeva lungo pianure immacolate; non un granello di sabbia, una foglia ad interrompere l'orizzonte. Mohamed possedeva una verità assoluta in cui quella degli altri doveva specchiarsi per soggiacere alla Legge. Fattosi garante della Verità, non poteva rischiare che lo specchio della vita degli infedeli assorbisse immagine profane. Distrusse tutti gli specchi. Vietò ogni raffigurazione di Allah. Non era un gioco, la sua stessa vita dipendeva da un alternarsi di luci senza forme. Per vivere, alimentare la sua sete di Verità, trasformò il messaggio ricevuto dalle ali dell'Angelo Gabriele in un ordinamento

di ogni pensiero e comportamento. Tutti coloro i quali non avevano assaporato il frullare delle ali dell'Angelo diventarono come bestie, una genìa informe, mostruosa, ferita a morte dalla mancanza della sintesi fra la macchia e la luce. La sua determinazione fu dettata dalla esperienza e dalla necessità: la croce non era forse stato il simbolo dei Cristiani? Ecco che un simbolo di morte inaspettatamente divenne apportatore di vita, la spada brandita dall'uomo vestito di nero superò la forza della croce.

A differenza del Figlio di Maria, Mohamed non vestì i panni del figlio di Dio, né volle ripercorrere la storia di Mosè depositario di soli dieci scarni comandamenti. La mente brillante di Mohamed tradusse le parole ricevute da Allah nella forma di una poesia raffinata che potesse equivalere all'apoteosi del pensiero trinitario. Scolpì il Corano con il cesello della spiritualità nata e cresciuta da un addestramento ferreo dell'anima. I passi di quella infima specie umana dotata solo di una tenue fiammella accesa dentro di loro da un dio minore, morto sulla croce, dovevano essere neutralizzati dalle candide impalcature del vivere straordinario, confortato da una luce continua. Per non rimanere subalterno alle meraviglie taumaturgiche narrate da tanti amanuensi evangelici, preferì percorrere le alchimie dell'animo e insegnare al suo popolo come dosare la miscela di bianco e di nero, unica via per raggiungere quanto lui stesso aveva potuto ricevere: la perfezione sia dell'anima che dell'intelletto. Mohamed si rivolse allora alla limpida arroganza della Ragione e tracciò la via della Sapienza. Seppe coniugare la ragione con la spiritualità accostando con maestria due elementi assegnati al filosofo e all'ispirato.

La scoperta fortuita che l'intelletto sovrapposto alla fede fosse il mezzo per avvicinarsi a quei cieli che un giorno avrebbero ospitato degnamente i servitori della sua parola, impostò una religione che avrebbe potuto sopraffare tutte le altre per il semplice motivo che affondava le radici su un postulato indicibile ma vero: Dio nasce dalla ragione, Dio parla il linguaggio della matematica. Lapidario, scrisse la sua ispirazione più decisiva «Dio non vuole come amico un ignorante» e invocò il suo popolo a recitare una preghiera assolutamente inedita «Signore, accrescimi in scienza!». Accostando scienza e sacro, Mohamed aveva dato vita ad una cultura ineccepibile, un modello valoriale rimasto intatto per secoli. Parlò agli animi ma, unificando due inaccostabili funzioni della mente, senza accorgersene, modificò il corso della storia in modo ancora più

incisivo di quanto fatto dal Figlio di Maria che, per tentare di sconfiggere la violenza del mondo, si appoggiò al suo stesso sacrificio.

Esasperando le pratiche degli Ebrei, maestri nella manipolazione dei testi sacri, insegnò la tecnica per illuminare le sbiadite lettere dei nomi divini tracciate su erose pergamene: ogni engramma poteva volare, posarsi e diventare un oggetto di contemplazione. Dopo aver scomposto e ricomposto ogni rigo, ecco i segni grafici illuminarsi, diventare un simbolo di dio da collezionare come un tesoro negli angoli più riservati della mente. Una volta consolidata dentro di sé la perfezione dell'engramma spirituale, non era più necessario aspettare l'arrivo della parola di Dio. La lettura continua, incessante, del testo sacro, diventò il mezzo per forzare lo spirare del vento dell'anima. Insegnò la tecnica con cui aveva raggiunto il contatto con la Luce, ammonì i seguaci a costruire giorno dopo giorno il castello della devozione, a evitare il pericolo, paradossale, della morte estatica per eccesso di luce divina, così potente da attirare ed estinguere in un attimo la fioca luce dell'anima individuale. Decretò le ore ed i giorni per le preghiere collettive, insegnando come sopravvivere alla morte per il bacio divino, evenienza probabile per colui il quale si avvicinava a Dio ancora impuro e non ancora mondato dall'affezione per i processi terreni. Ora che una liturgia ripetibile e trasmissibile aveva conformato canonicamente la misteriosa presenza di quella irruenta forza in grado di dividere l'animo umano, diventata sacra perché considerata estranea ad ogni esperienza terrena, Mohamed si spinse ancora più lontano: la natura fu il nulla. Il deserto, le montagne, lo splendore delle stelle svanivano a fronte della purezza del contatto con Dio. Del resto, i filosofi non avevano già diviso la materia senza valore del corpo umano dall'anima incorruttibile?

Mohamed si avviò verso gesta colossali, usufruendo dell'innesto sul suo terreno spirituale dell'esperienza pratica posseduta dalla seconda moglie. Donna attempata, ricca di beni terreni, eppure non indifferente ai piaceri della vita, poteva concedere non solo all'anima qualche momento di gioia. Fu lei a decretare la via per raggiungere la verità pratica. La sua esperienza nel gestire i fatti dell'esistere in un mondo materiale, congiunta al metodo ferreo con cui arrivava agli obiettivi fissati, forgiarono Mohamed seguendo un percorso contrario alle premesse di distacco dal divenire mondano, nate e cresciute nel riverbero degli occhi gelidi della prima moglie.

Fu la seconda moglie a indirizzare e a facilitare l'ascesa di Mohamed come demiurgo, non ancora Profeta, di un nuovo popolo. Indusse il marito a impostare sotto forma di dettagliate leggi le parole da lui ascoltate dalla voce di Allah. Prime fra tutte, fece trascrivere gli ordini che regolavano i rapporti fra maschi e femmine, poi esperta di uomini, sapeva che legiferare sugli appetiti sessuali era la massima forma di potere. Decretarono la lapidazione dell'adultera, una esibizione di un sorriso caldo avrebbe potuto offuscare il rapporto con gli occhi di Dio. Poi decretarono che il viso delle donne dovesse essere velato per impedire di farsi da tramite al calore dell'anima carnale. Come sempre le leggi degli uomini godettero della garanzia del sacro, della ispirazione divina. «Parola di Dio». Fu facile scordare che era stata la mano dell'uomo a scrivere le leggi. Ora, Mohamed poteva usare la fermezza delle sue lucide convinzioni, diventate comandamenti, come un gladiatore nell'arena usava la rete per accalappiare il leone. Un'arma impropria a cui nessuno poteva sottrarsi: come poteva un essere umano evitare una maglia tessuta con i fili d'oro della sapienza e della spiritualità? Una volta trascritte le leggi, si concesse una terza moglie, poco più che bambina. L'innocenza della terza moglie permise al profeta di avvicinarsi al sorriso degli angeli senza perdere completamente i contatti con i colori e gli odori del mondo.

Nel momento in cui l'incenso coincise con l'amore, Mohamed si trovò stretto in una morsa profana. Le ali dell'Angelo Gabriele si tinsero di nero. Fu un sogno a mostrare la parola che anima il mondo, la strada da intraprendere.

“Si trovava al centro di un enorme arena cinta da un colonnato circolare, una delimitazione dello spazio leggera ma definita, quasi a racchiudere tutta la vastità del mondo. Intorno a lui una moltitudine di persone, sparse lungo il colonnato, rimanevano immobili. L'assenza di ogni movimento pesava angosciante. Fu allora che Mohamed fece risuonare la sua voce per indirizzarla verso i confini del mondo. Ad una sua parola, un suono indecifrabile più che una parola, alcuni attori nascosti dall'ombra delle colonne si animarono, illuminati da un preciso raggio di luce: recitavano per qualche istante una scena incomprensibile sino a che, come burattini, si spegnevano, cadevano in terra, raggiunti di nuovo dall'immobilità. Allora Mohamed ripeteva l'inconoscibile suono e, subito, ecco animarsi la stessa minuscola rappresentazione, identica alla prima. Così, per un tempo interminabile.”

Si svegliò madido di sudore, non ricordava la parola che animava il mondo, sapeva solo che questa poteva far risorgere alla vita tutte quelle persone impietrite, avviandole ad una porzione di vitalità, spietatamente caratterizzata dalla ripetizione dell'identico. Chiese di essere avvolto in un mantello. Come far sparire quel senso orribile di vedere esseri umani muoversi in un modo assolutamente ripetitivo, burattini senza volontà o prospettive? Doveva trovare quell'ispirazione che permettesse agli attori di essere liberi di continuare a vivere la vita anche fuori da quell'angusto colonnato. Si calò profondamente nel mantello, il tessuto divenne pesante, un sipario impenetrabile ad ogni stimolo. Risorse improvvisamente dopo molte ore, il viso deciso, la strada chiara: la parola che animava il mondo non poteva che essere quella che già conosceva: Allah.

Mohamed, una volta raccolte le parole suggerite da Allah, mise in azione il suo enorme popolo sulle orme del libro da lui compilato: il Corano. Non assunse una discendenza diretta da Allah o la paternità della poesia del libro sacro, ma si eresse con tutta la statura del Profeta per eccellenza, il condottiero: *«Oggi ho reso perfetta la vostra religione, vi ho colmati dei miei favori e mi è piaciuto indicare la strada per cogliere l'attimo infinitesimale ove il divario fra natura e spirito si scioglie nella percezione della perfezione del Tutto. Oggi voi siete l'Islam!»*

Quando l'Islam fu una realtà indelebile, si ricordò del mistero della Caaba. Ritornò di fronte all'enorme cubo nero e capì quanto aveva già intravisto: il vuoto ed il pieno coincidono perfettamente nella profondità dello spirito. La porta di ingresso nell'infinito poteva essere varcata non solo con le tecniche di trascendenza ma dall'impatto con la squadrata materialità della Caaba, lo strumento per poter vivere nell'esperienza concreta il momento della penetrazione dello spirito nella labilità dell'animo. Annunciò al suo popolo di recarsi alla Caaba e apprendere dalla vista quello che le orecchie torpide non potevano assumere dalla sola lettura del Corano.

Il suo viaggio notturno a Gerusalemme e di là al settimo cielo fu il capolavoro della fantasia e della miracolistica. Non vi è coltivazione del sacro senza il succedersi del fenomeno straordinario del miracolo. Lo costruì. Partendo dalla Caaba, passando per Hebron e per Betlemme, giunse in volo sino a Gerusalemme, atterrò sulla spianata del tempio per spiccare poi il grande balzo in avanti sino all'estremo limite del Loto. Un

viaggio lunghissimo- disse- ma al tempo stesso fulmineo: una brocca d'acqua rovesciatasi all'inizio del viaggio non si era svuotata quando egli era già ritornato. La meraviglia e la devozione suscitata dalle sue parole divennero la base capace di offrire una cultura unificante tutte le tribù sparse nei deserti. Rivalità ancestrali confluirono in una sola Umma, una compatta comunità religiosa efficace per indurre all'azione gli animi e i manipoli di guerra. Chi non apparteneva all'Umma incappava nella macchina della sparizione dell'umano, diventava l'infedele, un oggetto, uno stelo facile da recidere grazie all'automatismo della spada, avvezza a colpire il collo degli uomini come quello dei conigli. Quando la suddivisione della umanità in devoti di Allah ed infedeli demarcò i popoli, arrivò il momento per Mohamed di mettersi alla testa di un esercito e marciare alla conquista di nazione dopo nazione.

Con il passare del tempo, Mohamed aveva aggiunto alle prime mogli altre mogli: legiferò la poligamia. Il diritto di discendenza dal figlio di Abramo, Ismaele, era già stato acquisito e poteva emanare ordinamenti di valori atti a rafforzare i principi religiosi di cui Mohamed era messaggero nella forma di un codice giuridico. Circondato da mogli e figli, avanzava protetto da un senato accademico ben diverso da quello togato di cui il console Gaio si era servito per proteggere Maria. Le donne di Mohamed, seppure appartate, costituivano un corpo oplitico che reggeva le fila della sua senilità, nonché il problema della successione di poteri. Quando tutto era stato scritto e Mohamed appariva l'involucro di una storia indelebile, mogli e figli presero la decisione più concreta e vincente che potesse distinguere il loro Profeta dal Messia dei cristiani. Accettarono la morte di Mohamed, negarono la possibilità di una sua resurrezione mentre, al tempo stesso, non poterono far altro che proclamare l'immortalità. Trasformarono in categoria teologica la tristezza apparsa sul viso di Mohamed quando aveva intuito l'essenza della fine: quel giorno in cui gli occhi vigili e fibrillanti della sua rana si chiusero per sempre. Mohamed si preparò ad accettare la propria morte come un guerriero. Fece appello a tutti i musulmani, affinché partecipassero ad un maestoso pellegrinaggio alla Caaba. Il momento più solenne di questo raduno di un numero immenso di persone fu scandito dalle parole del suo ultimo sermone: *«Da oggi in poi non esisteranno più due religioni in Arabia. Sono disceso da Allah con la mia spada in mano e la mia ricchezza verrà dall'ombra della mia spada. E chi non sarà d'accordo con me sarà umiliato e perseguitato»*.

Caino, Abramo, Isacco, ebbero un sussulto. Perché Mohamed in vecchiaia hai dimenticato il tuo dolore quando sparì la tua rana? Perché hai concluso la tua vita evocando la spada?

L'eredità lasciata dalle parole di Mohamed fu duplice: quella dell'uomo e del Profeta. Impossibile non rispettare il messaggio dell'uno e dell'altro. Il corpo del Profeta fu sepolto nella terra e lì rimase. Si sparse la voce che la sua anima e forse anche il corpo venisse accolto sin dentro la luce del sole, oltre la quale l'immaginazione poteva felicemente comporre qualunque scenario. Si attestò la credenza che avesse il diritto di soggiornare in un giardino popolato da settanta vergini.

Con il passare del tempo, la storia della vita e della morte di Mohamed forgiò le credenze di un popolo sterminato. In più parti del mondo prese forza una compiacente teoria della immortalità, derivata dalla devozione per l'Assoluto differente da quella del figlio di Maria basata sulla sofferenza come tramite per la resurrezione. La vita, le opere, gli scritti del Profeta di Allah introdussero nella mente degli uomini un concetto nuovo, una nota musicale non raffigurabile e, pertanto, elemento ancora più pervasivo della riduttiva, per quanto perfetta, immagine simbolica del triangolo di Dio incastonato nelle nubi bianche. Il Dio non raffigurabile prese la forma dell'eternità filosofica e poetica proposta da Allah, al cui sapore solo l'ispirato, il devoto incondizionato, il guerriero pronto al sacrificio, potevano accedere. L'eliminazione di incertezze, la mancanza di figure evangeliche che potessero offrire diversificati orizzonti di salvezza, attrasse le più diverse popolazioni, contrapponendosi anche alla sofisticata elaborazione messa a punto a Nicea da estensori raffinatissimi delle tecniche di incantamento, inventori e redattori della nozione della Trinità, partorita nella convinzione della maggiore potenza dell'enigma rispetto alla ripetizione automatica delle tradizionali tecniche dell'estasi messe a punto nel lontano Oriente. Il confronto fra il risultato sincretico di ben tre categorie spirituali, il triangolo di Dio, la colomba bianca e le gesta del figlio corporeo di Dio con l'unicità pratica del messaggio di sottomissione ad Allah ha tenuto occupate le menti e gli animi per secoli, mentre entrambe le religioni, all'unisono, fecero espandere nel Mediterraneo la musica del frusciare delle ali di schiere di angeli, diversi solo nel modo di esprimersi.

Non sempre questo sublime fruscio fu ascoltato dalle milizie cattoliche che usarono la croce come Mohamed usava la spada. La Croce e la Spada: una volta che i due simboli assunsero una vita propria, divelsero le somiglianze e le sofferenze, le speranze e le illusioni dei personaggi da cui scaturirono. Il Messia e il Profeta, icone della necessità della storia, una volta scalzati dalla culla da cui trassero origine, nascosero, annullarono la potenza della sola scienza degli uomini.

La Croce e la Spada: una volta che i due simboli assunsero una vita propria annullandone la genesi storica contribuirono allo sviluppo della metafisica dell'anima. L'estasi scalzò i sogni, e persino i ragionamenti dell'inconscio, imponendo la devozione per l'irruzione della Luce che cela ogni oscurità dell'anima.

Al crepuscolo, l'ultimo raggio di sole, sfuggito all'ombra pesante del monte Sinai pennellò rapidamente il deserto sino a sostare su un piccolo Cristo di avorio, spero fra un cumulo di pietre costellate da frammenti di lucenti mosaici.

CAPITOLO QUARTO

LE DONNE CHE SOFFIANO SUI NODI

Una volta l'anno, quasi ad eguagliare l'importanza di quella particolare posizione di Sirio nel cielo quando annuncia ai contadini l'arrivo della attesa inondazione del Nilo, l'ombra del monte Sinai avanzava con decisione, distendendosi lungo una stretta vallata sino a terminare il suo cammino su una costruzione carica di mosaici, il cui splendore si spegneva dolcemente al nascondersi della luce del sole.

Hamed, il nonno di Alì, non ardiva affermare che il tocco del raggio di sole sulla sua casa fosse una emanazione diretta della volontà di Dio che aveva deciso di bussare al suo uscio. Tuttavia, con malcelato orgoglio, indugiava a far credere che alla sua porta si potessero presentare e ripetere fatti strabilianti, come quelli avvenuti tanto tempo prima su quella vicina cima rocciosa da cui si diffondevano riverberi di una luce straordinaria. Il clima surreale che avvolgeva la casa dei mosaici, del resto, non derivava solo dalla diceria che Dio stesso aveva accompagnato i passi di Mosè lungo quella striscia di luce e ombra, quanto per la imponente figura di Hamed, importatore di spezie e di anime. La sua mole si stagliava sul caravanserraglio degli abitanti del villaggio, un insieme di ogni razza possibile, una policromia di sfumature di colori, di nasi, occhi, espressioni, selezionate con la cura e la perizia del mercante per essere portate con sé nel suo viaggio di ritorno. La nuova razza da lui miscelata, quasi fosse l'insieme di mercanzie diventate una vivente realtà, popolava quell'angolo di mondo senza che alcuno potesse discernere il diramarsi intricato delle ataviche radici di ognuno. Solo la strabiliante costruzione dove abitava poteva dar conto, in un colpo d'occhio, della bizzarria del personaggio, quasi fosse uno specchio della sua intricata anima. Attaccate al vecchio e ancora compatto corpo principale della sua casa, si staccavano delle nicchie ovali, arruffate l'una sull'altra a formare un gigantesco grappolo di uva, non un chicco simile all'altro. Su questo marasma di forme svettava una splendente torre bislacca, costruita con rare tessere di rutilanti mosaici allo scopo di celebrare il memorabile ritorno del proprietario

dalle terre dell'Est quando, accompagnato da una fila interminabile di cammelli carichi di spezie, sete, argento, lacche, odalische, depositò il bagaglio di incorporee meraviglie adagiate negli occhi dei carovanieri. Hamed era riuscito nell'impresa di tornare dalla terra dei Mogol senza aver perso un solo carovaniere. Aveva conciato le pelli più rare in modo da perfezionare gli otri per trasportare l'acqua così da mantenerne la freschezza e rallegrare gli animi al punto di spingerli lontano, lungo la via della seta. Fantasia, talento e pratica erano confluiti tanto armonicamente nella sua vita da renderla un ricamo su cui emergeva, quale svolazzo dorato, la prova di una certezza condivisa da tutti gli abitanti del villaggio: la volontà di Dio di manifestarsi in terra non avrebbe potuto trovare miglior incarnazione se non quella del gigantesco carovaniere. Lo si poteva incontrare, di notte, diretto verso mete ignote, punteggiate da percorsi dettati solo dalla necessità dell'andare. A volte, vestito con i più strani ornamenti, ecco apparire la sua sagoma accovacciata di fronte ad un falò, lo sguardo fisso al crepitare del fuoco, mentre intorno alla forma indefinita della sua figura si raccoglieva un nugolo di persone in trepida attesa di eventi eccezionali. Quando Hamed si riprendeva dall'incantamento, ancora intorpidito, non mancava di inondare di racconti, ammonimenti, articoli di fede, tutta la sua gente disposta ad accordare le opere e i giorni a direttive dettate da ispirazioni irraggiungibili. Impossibile resistere alla sua forza di persuasione. Poi il suo volere, una volta conquistata l'attenzione del pubblico, si insinuava con prepotenza in ogni interstizio cellulare di un ignaro spettatore: il piccolo Alì, l'orchidea del suo giardino.

Alì, dal canto suo, non poteva evitare di essere circondato dall'alone di rispetto dovuto a chi aveva popolato di vita l'anodina pulizia del deserto. Mentre la tribù di carovanieri attendeva che il piccolo crescesse per mostrare i prodigi di una razza eletta, si fece largo la convinzione che Hamed con un sol balzo poteva trovarsi seduto proprio vicino alla fonte divina erogatrice di ogni grandezza. Sacro e profano avevano inaspettatamente trovato un punto di congiunzione proprio sulla nodosa gamba di Hamed. Durante un viaggio, l'asino di coda alla carovana lo aveva morso ad un ginocchio, sconvolgendo l'articolazione al punto tale da costringerlo ad appoggiarsi ad un supporto di sua esclusiva creazione. Aveva legato insieme due costole di cammello trovate essiccate nella sabbia, così da formare una inaspettata figura geometrica, una doppia ellissi. Il suo eccezionale bastone, simile al pungiglione di un gigantesco scorpione, si piegava sotto il peso del corpo e poi, estendendosi di colpo, ecco produrre un impulso, una forza

proveniente dagli inferi che lo sollevava dalla terra a sfoggiare una andatura a balzi, come fosse pronto a spiccare il volo per destinazioni lontane. Inoltre, non tutti bevvero la spiegazione che le costole di cammello servissero solo come appoggio per il suo incedere. Spesso, mentre camminava a balzelloni, ruotando la gamba irrigidita come fosse una falce irrispettosa di chiunque si fosse trovato nella sua traiettoria, teneva in aria le costole di cammello, indirizzandole sia verso il cielo che verso le profondità della terra, secondo un cerimoniale privato e segreto. I suoi compagni giurarono di aver visto questo strano strumento vibrare, piegarsi verso terra, risollevarsi in una danza evidentemente comandata da forze superiori. Più di una volta, attaccato alla sua scarnificata ellissi di candide ossa, si metteva a correre seguendone l'oscillazione, finché non spariva dietro ad una duna infuocata dal sole, riapparendo come un miraggio nell'aria tremolante con gli otri di pelle grondanti d'acqua.

Se l'attribuzione di poteri sovranaturali aveva forgiato un'aureola di magia intorno a Hamed, la sua forza non risiedeva nella diceria che avesse poteri taumaturgici, ma nel sapere quanto sudore, quante accortezze erano necessarie per arrivare alla meta senza essere ghermiti dal silenzio del deserto.

Diventato esperto del pieno e del vuoto dell'anima, ogni sera in un rituale privato fra lui stesso ed Ali, trasmetteva al nipote il segreto per non farsi afferrare dal gelo della solitudine. Il suo insegnamento era di una semplicità assoluta: mantenere sempre il contatto con la natura materiale. Immune dalla necessità di ricorrere all'estasi Hamed conosceva tutte le debolezze che potevano irretire i suoi compagni di viaggio, facili prede per gli artigli della sconfinatezza. La follia colpiva il carovaniere, di notte quando, isolato dal gruppo, rimaneva ipnotizzato dai passi felpati del cammello che scandivano il sopraggiungere di visioni e di sussurri a cui seguivano le più assurde farneticazioni. In questi casi Hamed, come un falco, annusava il momento in cui i suoi compagni potevano perdersi e, subito, imponeva a tutti di cantare a squarciagola. I rimedi pratici per curare la follia del carovaniere erano pochi e il più spesso inutili. Quando qualcuno si mostrava più inebetito degli altri e rimanevano poche speranze di restituirlo al mondo dei vivi, veniva immerso in un otre di olio di sesamo sino a che la pelle si macerava esponendolo a quegli stimoli della vita oramai inefficaci per farlo tornare alla realtà. Allorché ogni espressione umana spariva dal viso, il malcapitato veniva estratto dalla

giara mentre Hamed comandava: «Ritorna in te e riunisciti a noi!». Coloro che sopravvivevano a questo trattamento venivano trasportati verso casa legati ad un cammello, nella segreta speranza di una spontanea guarigione o di un rapido decesso che alleggerisse un inutile peso.

Comunque, Hamed dava il meglio di sé nel catturare la fantasia di ognuno improvvisandosi funambolo di irraggiungibili meraviglie. Quale prodigio poteva superare il potere di far apparire e scomparire sé stesso, Alì e chiunque avesse voluto? La figura di Alì si sdoppiava, si triplicava, ogni sua mossa veniva ripetuta, sbiadia, si faceva eterea per tornare più vivida di prima. I suoi più fidati servitori avevano approntato nella sua sontuosa tenda una serie di specchi su cui si riflettevano fiori, acque, odalische. Con un colpo secco delle mani di Hamed nascosti figuranti ruotavano in segreto gli specchi celati con cura, sino a che le immagini fantastiche venivano a popolare la tenda vibrante sotto le folate di vento. Poi tutto tornava alla realtà quotidiana. Solo il viso del carovaniere tradiva la soddisfazione di aver fatto avvicinare per qualche istante il cielo al suo palmo rugoso.

Una tristezza scuriva lo sguardo di Hamed solo quando si rendeva conto di non poter avvicinare Alì all'insegnamento più difficile. Come istruirlo sulla composizione dello spirito e degli dei? Il gigante arretrava di fronte un compito per lui impossibile. Improvvisamente timido non voleva disturbare con la sua ignoranza il volo lento e solenne degli aironi verso le radici dell'anima. Allora, turbato, camminava lungo il deserto per ore, fermando il passo quando incontrava un ciglio tagliente di una alta duna di sabbia costruita dal vento con una sovranaturale perfezione. Quando la lama di sabbia si sgretolava sotto il suo peso perdendo i suoi perfetti confini, si domandava se fosse questa la disfatta dell'anima. Poi, prontamente, allontanava la rarefazione dei suoi pensieri. In Hamed giaceva una gigantesca verità, un gigantesco paradosso. Il contatto con ogni espressione della natura si trasformava nella forza per costruire sia la sua carovana che quel genere di illusioni necessarie per colorare il cammino di Alì e della sua gente. Demiurgo di inaspettate felicità, Hamed svolgeva il suo compito senza essere sfiorato dalla tristezza di aver visto la indissolubilità della vita e della morte «*le gemelle - diceva ad Alì - dispettose, sfacciate, danzano sempre pronte a prevalere l'una sull'altra*».

Poi proteggeva Alì prendendolo da parte, la sua mano sulla fragile spalla del nipote “Se un giorno ti possa accadere di arrivare a lambire le voragini di un vuoto inaspettato, aggrappati alla natura. Il sorriso di una donna, la carezza del vento... raccogli una rosa del deserto trovata immersa nella sabbia, diventerà soffice come un vero fiore. Sosta a seguire le tenui tracce lasciate sulla sabbia dalla ondulata andatura del serpente e queste diventeranno un frusciare di acque, le orme dei carovanieri sulla pista prima che scompaiano ti mostreranno una foresta popolata di uomini.”

Ogni sera quando Alì si preparava al sonno Hamed recitava un brano, sempre lo stesso *«Mi rifugio presso il Signore dell'alba contro il male della notte e contro il male delle donne che soffiano sui nodi»*.

Forgiato dalla ferma costanza con cui Hamed ripeteva ogni sera parole identiche, Alì tirò a sé con grande forza il remo della conoscenza “Cosa accade ai nodi quando le donne alitano sopra gli interstizi delle funi?”

Hamed rispose “A volte i nodi, al soffio delle donne, si serrano e diventano inestricabili come ferro. Altre volte, i nodi si allentano, si liberano dai loro stessi intralci e allora ecco che i fili della vita si librano nell'aria, finalmente sciolti dalla volontà delle dita che li avevano serrati. Esistono perciò varie essenze nei nodi. La tradizione, da una parte, spinge a non cambiare ciò che è stato fatto sin dai tempi antichi. Quando si liberano i nodi non sappiamo cosa può accadere. A volte accorrono le Moire, tre donne molto vecchie incaricate a tessere i destini degli uomini. Sono figure strane, diverse dai nostri Jin. I filosofi della Grecia asserivano che nemmeno le divinità dell'Olimpo potessero influenzarle nell'opera di annodare e riannodare i fili seguendo ignote necessità. A volte, però, le Moire non intervengono. Avviene allora che accanto al fluire nel cielo dei fili sciolti si affianca il volo solenne degli aironi. Nessuno sa dove i fili e gli aironi siano diretti.”

L'alone di oscuri significati nascosti nella litania raggiunse uno dei tanti effetti possibili: spinse il ragazzo ad avviarsi alla scoperta delle emozioni offerte gratuitamente dalle donne. Queste, a loro volta, si avvicinavano al ragazzo, accorte, il passo e gli occhi carichi di sensualità. Raramente fallivano nel cogliere l'attimo propizio per destare le

attenzioni del novizio. Alì conobbe il sorgere di una indelebile passione quando un giorno vide Fatima infiltrarsi di soppiatto nella sua stanza. Entrando allungò il passo per salire un gradino: la gamba nuda prese possesso di tutto lo spazio intorno ad Alì, disvelando in un attimo ciò che Hamed aveva tenuto per sé. Fatima non aveva regalato alcun figlio ad uno dei carovanieri più anziani del villaggio. Ripudiata ed esclusa da una esistenza conviviale, rifiutò la carriera dei postriboli o quella della aggrinzita solitudine, scegliendo di concedersi alcuni giorni che la nutrissero per sempre. Si distese sul tappeto variopinto di Alì per coltivare tutte quelle arti di cui il ragazzo era evidentemente digiuno. Il tappeto volò verso l'alto trascinando con sé i due giovani. Come in una favola, dopo aver attraversato spazi sconfinati, il tappeto si librava libero lungo un sentiero indefinito. Le dita leggere di Fatima accarezzavano il ragazzo offuscando la vista, il tempo, lo scorrere di quello strano vascello, veloce lungo un mare senza onde. Alì, disorientato, non voleva perdersi nel frangersi dei sensi e, come ogni maschio istruito a compiti generalizi, cercava di non immergersi in un sogno che non poteva comandare. Perse senza rimpianti la battaglia del primato della ragione. Una sensazione, una sola, si impossessò di tutti i suoi sensi. Gli si parò innanzi un colore, il rosso della vita "è vero quanto mi hai detto Hamed, vita e morte sono indissolubili. Ma la vita si può sciogliere dal nulla con un boato forte come il suono di una tromba. Cosa accade allora? Appare solo un profumo indefinibile. Forse si dissolverà, ahimè. È forse un bene? Dov'è Fatima? Fatima, ti prego, aiutami a non smarrire quanto mi hai dato."

Fatima intanto lo guardava sorridendo. Furono i suoi occhi allegri ad infondere ad Alì la realizzazione della speranza che l'amore non fosse una illusione. Da allora Alì non poté più fare a meno di quel sorriso. Lasciava ogni sera socchiusa la finestra che dava verso il deserto aspettando l'arrivo di un aroma così potente da far lacrimare i suoi giovani occhi. E Fatima arrivava in volo, ammantata delle ali del chador, scelto senza un ricamo, una pietra preziosa, un luccichio che potesse svelare il suo arrivo. Poi, una volta entrata, con un colpo solo, le ali scendevano a terra per mostrare un corpo da cui emanavano tentacoli di sirene marine. Fatima non fece in tempo a indirizzare Alì alla costanza della passione per una donna. Fu presa da un altro carovaniere, vedovo con nove figli, che non aveva certo bisogno di altra prole. Fatima sparì, e la finestra rimase aperta su un deserto senza stelle. Quando al bazar incontrò una ragazza ancor più

sprovveduta di lui, gonfiò il petto pronto a farsi primo attore e tentare di proporre gli insegnamenti di Fatima.

Fu allora che da lontano videro avvicinarsi la carovana di Hamed. La cosa che più stupì tutta la popolazione del villaggio quando arrivò una fila interminabile di uomini e cammelli di ritorno da paesi situati oltre a quelli dei Mogol, non furono le splendide mercanzie, ma la barba bianca di Hamed, lunga sino all'ombelico, arrotolata come se fosse stata sottoposta al lavoro dei fusi per cardare la lana. Hamed l'aveva vista indosso ad un tale che si chiamava Lao, Tao o qualcosa di simile. Il rispetto mostrato dal popolo all'individuo portatore di tale barba era tale che la sua esperienza di commerciante gli fece intuire subito i vantaggi che potevano derivare dall'assumere su di sé tale trofeo. Oramai vecchio e senza più l'arte di saper giocare con le intenzioni dell'animo Hamed non sapeva più far nascere le illusioni dagli artifici creati dalla tecnica dell'illusionista. Senza il simbolo della barba, non gli avrebbero mai dato quei due sacchi riempiti con quella polvere nera di cui aveva potuto apprezzare gli effetti strabilianti. Una volta cresciuta tale poderosa cornice del suo volto, Hamed accarezzava il suo bianco trofeo quasi fosse un calendario atto a narrare l'intero viaggio per giungere in quei luoghi, suscitando con quel semplice gesto una inaspettata riverenza da parte degli ospiti. Grazie a tale lungimirante diplomazia aveva avuto accesso alla cerimonia di preparazione degli involucri di papiro, riempiti di varie miscele della polvere nera dall'odore acre. I suoi amici dalla pelle gialla innestavano un filo nero dentro la polvere e poi, quando gli davano fuoco, si innescava un vero prodigio: a volte un boato superiore a quello del vulcano rimbombava lungo la valle, altre volte gli involucri si innalzavano verso il cielo in una scia di scintille colorate che illuminavano la notte a giorno. Nessuno degli inventori di tanta fantasmagorica meraviglia si peritò di essere un mago o di aver voluto indirizzare messaggi agli dei, e tutto lo spettacolo finiva in una grande baldoria. Ottenuti i sacchi, Hamed li caricò con grande prudenza sul famoso asino causa dello sgonfiamento della sua gamba, tenuto in coda ben lontano dalla carovana. Lui stesso, previdente, portava da bere alla bestia da soma, evitando che si chinasse facendo sobbalzare il contenuto delle bisacce custodito come la merce più preziosa. Dopo lunga marcia, una volta arrivato al villaggio, si chiuse in casa per giorni con i suoi sacchi, trascurando non solo Alì ma anche di affusolare la barba che intanto aveva dispiegato le ali, distendendosi sul petto.

Un giorno, proprio quando l'ombra del monte Sinai toccò ancora la porta della sua variopinta abitazione, un tuono possente risuonò nella vallata. Rimase ben poco della casa e della torre colorata dai mosaici, al centro delle macerie solo un cratere da cui cominciò a sgorgare un'acqua dal sapore di zolfo. I più coraggiosi si avventurarono in quella fossa diabolica cercando i resti del loro capo, ma non rimase una goccia di sangue a testimoniare la sua valorosa esistenza. Quando lo strato di polvere sospeso nell'aria lentamente si diradò, un angelo iniziò a scendere dal cielo, le ali bianche fluttuavano scosse da un vento leggero. Le mani degli uomini cercavano di afferrare l'angelo, ma questi fuggiva via, inafferrabile. Poi, quel candore si adagiò su un masso tondo, levigato dal vento, la superficie ricamata dalla sabbia come i ceselli di un altare. Tutti, gridando al miracolo, accorsero a inchinarsi al prodigio, Alì in testa.

Il clamore, gli inchini del suo popolo a quella apparizione inviata dal cielo, le grida scomposte delle donne, non avevano fine. Già la madre senza latte stringeva i seni per dissetare il neonato affamato, i vecchi inarcavano la schiena piegata lanciando lontano il bastone consumato. Alì, fu il solo ad accorgersi che l'angelo, altri non era che la barba bianca del nonno, aperta a dismisura dal vortice creato dalla deflagrazione delle polveri. Il ragazzo, ingenuo, sperò che fosse ancora una volta un gioco, una magia e aspettò che riapparissero le figure create dalle mani di Hamed, maestro di illusioni. Ma niente si presentava a colmare quel vuoto che si apriva la strada dentro il cuore di Alì. "Lo vedo, vedo Hamed! È lì vicino le tombe dei nostri congiunti" urlavano da ogni lato. Chi correva verso le tombe sperando di vedere rinascere il padre, il figlio scomparsi, chi, ricco, trascinava dalle stalle il toro per troncargli di netto la testa dell'animale ed offrire le carni al popolo e guadagnarsi così l'ingresso al paradiso. Che poteva fare Alì se non accettare il volo di Hamed verso l'eternità? Alì, unico discendente di una stirpe gloriosa, era destinato per tradizioni millenarie a rispondere agli sguardi pieni di speranza: "Alì, dai anche a noi la possibilità di avvicinarci al segno divino, questo ci scalderebbe, darà ai più deboli insperate forze, forse quando tornerà la carica dei guerrieri potremo fermarli e non essere sterminati".

Come dare il giusto valore a una reliquia così soffice, impalpabile? Era possibile seppellire una siffatta leggerezza o era piuttosto più consono lasciarla libera di volare? Anima alle anime? Mentre era affaccendato in questi pensieri apparentemente

inestricabili, si ricordò della strana usanza di un gruppo di devoti di un'altra religione, avvezzi a conservare in urne di vetro pezzi del corpo dei personaggi significativi in odor di santità. Usanza piuttosto macabra, ma risultata efficace per mantenere vivo il ricordo di queste pie persone e dare così solennità alla famiglia che aveva generato una persona degna di perpetua riverenza. Prima che una folata di vento portasse definitivamente via i resti di Hamed, Alì li raccolse e con solennità depose quanto di appena palpabile rimaneva del passato entro un grande vaso di cristallo ornato d'argento, riportato da incogniti carovanieri anni prima. Il mistero delle ali candide discese dentro la concavità del vaso.

Gli effetti suscitati da questa operazione furono superiori ad ogni aspettativa. Se in vita il fluttuare della barba di Hamed aveva ricordato il moto perenne delle onde, ora quel biancore veniva equiparato a quello emesso dalle ali dell'angelo Gabriele, pronto a spiccare l'ascesa verso la perfezione dell'Assoluto. La gente giurava di assistere al levarsi da quel biancore di un fremito armonico accompagnato da una aureola luminescente carica di una vibrazione che si diffondeva a tutte le altre persone afferrate da una spasmodica frenesia di massa. Ben presto il numero dei pellegrini in fila verso la teca di cristallo eguagliò il numero di persone diretto da tempi immemorabili a rendere omaggio alle parole dettate da Dio a Mosè sul monte Sinai. Non fu solo la devozione usualmente accordata ad ogni fenomeno prodigioso a condurre da Alì tale imponente massa di questuanti, quanto l'attesa di una rivelazione, l'aspettativa di poter assistere di nuovo a qualche cosa di sovrannaturale, un messaggio proveniente dal paradiso raggiunto da Hamed. Nella massa di devoti apparvero i primi prodigi: una assenza di corporeità si impadroniva delle membra dei fedeli, gli occhi dilatati si inondavano di strani bagliori, le braccia rachitiche si estendevano in avanti ed ecco lo storpio si rialzava, il cieco riacquistava la vista, le piaghe si rimarginavano. Ma non era solo il fenomeno taumaturgico a compattare i fedeli. Ben più importante della guarigione del corpo si elevava la certezza di potersi avvicinare alle porte degli Angeli per poter assumere dentro di sé la purezza dello Spirito divino.

Mentre aumentava la diceria della sacralità del luogo, con il tempo la crudezza dello spirare del vento e del martellio della sabbia fece sì che la trasparenza del vaso venisse offuscata da una opacità sempre più marcata. La natura è irrispettosa del divino. Non si

scorgeva più alcun lampo di luce emanato dall'interno della teca, ma nessuno osava dichiarare che all'interno del vaso si poteva solo intravedere una macchia informe, inadatta a suscitare alcuna ispirazione in grado di ricompensare le speranze dei pellegrini. I devoti diminuivano e scemavano le offerte su cui oramai la famiglia di Alì trovava ampio sostentamento, ottenuto con minori fatiche di quelle necessarie per organizzare carovane verso l'Est. Alì corse ai ripari e fece costruire un basso recinto in alabastro tutt' intorno al vaso per ripararlo dal vento. Tremolanti luci di torce furono disseminate a illuminare il percorso per sostituire lo scemare della luce non più emanata dalle ali bianche dell'angelo disceso dal cielo. Cosa fare per non deludere la devozione mostrata da tanti umili che si avvicinavano chiedendo un balsamo celestiale, un cenno, per lenire sofferenze millenarie?

Hamed, esperto di viaggi nei deserti e nella notte dell'anima, aveva risposto alle domande di Alì per districare la differenza fra l'ispirazione divina, le improvvise terrorizzanti allucinazioni del carovaniere e l'immaginario dei sogni. La prima, l'ispirazione divina, sempre imperiosa e perentoria, non lasciava scampo alle azioni individuali sottomesse ad una autorità superiore. Le allucinazioni? Che dire? Il nonno si incupiva per non avere risposte. I sogni – diceva a costo di scontrarsi con le credenze dei sacerdoti - avevano una autonomia perché sono immagini di proprietà del sognatore. “Ricordati di alcuni sogni: quelli che provengono dalle porte di corno e non da quelle di avorio, possono essere fonte di un orientamento su cosa fare e portare alla luce della coscienza quanto, altrimenti, può rimanere celato per sempre nel purgatorio della inconsapevolezza.”

Alì, ancor giovane, non volle intrudere nell'universo da cui emergeva l'ispirazione divina, gli bastava sognare. Ma non poteva astenersi dal facilitare le richieste della sua gente affamata di quelle meraviglie intraviste appena sotto la superficie dei fatti manifesti. Quasi fosse al culmine di un progetto tracciato da un accorto architetto, Alì aggiunse alle luci delle torce la costruzione di un canale sotto l'ambulacro che portava alla teca di cristallo, così da inondare con il suono di acque scroscianti il cammino dei fedeli i quali, presi da incantamento, non mostravano alcuna riluttanza ad accettare gli effetti dei dispositivi di trascendenza messi in opera per rinforzare il clima ultraterreno del luogo. Una notte, Alì sognò proprio il vaso di cristallo opaco, il suo cruccio più forte.

Le immagini del sogno non lasciavano alcun dubbio: al posto delle ali bianche, il vaso conteneva ora un qualche cosa di incorruttibile, un oggetto pesante, delineato, difficile da scorgere. Da una nube si distaccò un pennello di luce che, penetrato nella profondità della teca, suscitò un riflesso caleidoscopio in grado di delineare una forma perfetta, intraducibile.

Alì tentò di raccogliere e decifrare l'intricato messaggio nascosto in quel sogno. Osservò vari giorni di assoluto digiuno, gli occhi spalancati per ricevere lo splendore della luna immersa nel buio della notte. Fissò l'argentea superficie per ore ed ore, domandando all'astro perché mutasse di forma, assumendo le sembianze della falce, simbolo di morte e di rigenerazione. L'ispirazione che attendeva arrivò, infine, precisa come una freccia: corse a rovistare fra le sacche riportate dal nonno dai suoi viaggi, rimaste superstiti dalla immane esplosione. Tra i fogli decorati del Corano palpò qualcosa di vivo, di caldo. Distinse, infisso in una piccola croce di legno, un corpo umano scolpito nell'avorio ingiallito. Sollevò con mani tremanti un pezzo di storia inspiegabilmente occultata dal nonno. Lo sguardo di Alì si diresse verso ogni anfratto che potesse fornire un appoggio alla confusione dei sensi invasi dalle sofferenze del Cristo. Lontano, fra scarni ulivi, apparve Hamed. A piedi nudi scalava il declivio di una collina grigia dirigendosi verso alcuni militi romani di guardia a tre croci appena visibili contro il cielo nero. Hamed sostò a lungo sotto una delle croci, poi si girò con lentezza, consapevole di voler offrire un facile bersaglio alle frecce scoccate da cisposi arcieri. Rivoli di sangue scendevano dalle sue ferite, unendosi al sangue del Figlio di Maria. Un rivolo rosso scese a valle trasformandosi nel suo percorso in una cascata di acque pronte a rinvigorire l'arsura di quelle terre desertiche.

Alì si riscosse. Depose quel crocifisso al suolo, nella speranza di fugare il rovesciamento del cielo entro la terra. Affannosamente cominciò a cercare un rifugio per ristabilire l'ordine dei sensi e prese a rovistare la sacca per trovare altri oggetti riportati dai viaggi di Hamed. In fondo allo sdrucito contenitore di ricordi, trovò quella pietra che solo una volta gli fu mostrata e poi posta sul suo capo quando, in preda a febbre feroce, stava per morire. La pietra salvò la sua vita. Perché questa pietra non poteva guarire anche il suo popolo? Capì all'istante che niente di meglio potesse sostituire la perduta maestosità delle ali dell'angelo. Non più grande della mano chiusa di una fanciulla, la pietra,

perfettamente conica, stupiva non solo per la forma perfetta della base rotonda e della punta acuminata, quanto per la contrapposizione dei colori allineati lungo la superficie convessa del cono. Strisce di un bianco vivido e splendente come l'anima più pura si alternavano a fessure di un nero così profondo da rapire lo sguardo per portarlo sino alle più oscure profondità. Per qualche motivo si aveva la certezza che la pietra non fosse il risultato di cesello umano. Era impossibile infatti rinvenire una scalfittura, una traccia del punto di clivaggio tra la contrapposizione del bianco e del nero, a meno di non provare a spaccare la pietra, cosa impensabile come un sacrilegio.

La notte successiva Alì trovò un appoggio dorato di una misura appena sufficiente per collocare il magico cono di pietra. Immediatamente fu colpito dall'effetto di quello strumento incantatore che sembrava emanare una potenza superiore alla croce dei cristiani. Quando si riebbe dallo stupore, si domandò come poteva giustificare al popolo la improvvisa trasformazione della impalpabilità delle ali di angelo con un oggetto così brutalmente pesante. Implorò la protezione del nonno, la benedizione di Allah e, a rischio della vita, ancora una volta fece ricorso all'ingegno. Raccolse un sacco delle polveri nere rimaste indenni in una remota grotta, non lontano dalla rovinosa esplosione della casa di Hamed. Alle prime sfumature dell'alba una luce bianca illuminò a giorno il colonnato costruito intorno alla pietra: non un suono, solo un lampo di luce accecante. La gente accorse e trovò Alì in ginocchio di fronte alla pietra calata in quello spazio reso già prodigioso dalla simbolica presenza dell'angelo Gabriele. Si gridò al miracolo. Le ali dell'angelo, sino a quel momento icona di salvezza, vennero sostituite ma non dimenticate. Tutti concordarono che la sostituzione della impalpabile leggerezza dell'angelico messaggero di Dio trovò degna conferma nella presenza di un oggetto divino certamente di rango superiore ad ogni altro, proprio per l'incorruttibilità derivante dalla perizia della mano di Dio pantocreatore. Da quel momento la pietra bianca e nera non fu solo il simbolo della santità della famiglia di Alì: divenne un oggetto di culto, una bussola per il marinaio in cerca di sacralità.

Memore degli insegnamenti del nonno *“ricordati sempre la danza delle gemelle. Vita e Morte camminano unite in un abbraccio indissolubile”* Alì favorì le aspettative e la credulità dei pellegrini allentando i vincoli della coscienza e aprire così le porte alla dimensione estatica dell'infinito. Alì favorì la discesa nelle profondità insondabili dello

spirito, imponendo al popolo di danzare mentre svolgevano il rituale di circumnavigare il cono di pietra come una prima liturgia necessaria a mondare il corpo dalla pesantezza degli affari terreni. Non un solo pellegrino rimaneva immune all'estasi del gioco delle luci, del volare in alto senza il peso del corpo. Al terzo o quarto giro, ecco gli occhi farsi vitrei, il corpo oramai pronto a sprofondare nel nulla, le braccia penzoloni prive di energia, gli occhi in cerca di un orizzonte di salvezza.

Il contatto visivo con la materializzazione del sacro determinò la nascita di una nuova propensione culturale in grado di rinvigorire gli animi assopiti e far apparire un sapore dimenticato: assecondando le malie profuse dall'oggetto divino si poteva in qualche modo piegare a proprio favore l'oziosità del Dio invisibile. La forma geometrica accoglieva il diritto a sperimentare l'armonia la quale, diventata intelletto, veniva proiettata all'esterno per inverare le speranze dei pellegrini in un tripudio alimentato dal consenso sociale. Una nuova certezza, fece nascere un sentimento di massa alla portata di tutti, disarticolando il divieto di raffigurazione della deità in immagini si fece spazio una fede solida, finalmente raggiunta dalla vista e non solo dall'anelito dei questuanti. Il cono di pietra diventò di fatto la nuova formula per raggiungere insondabili spazi sacri, raccogliendo un successo così pervasivo che le folle oramai accorrevano imponenti, non più a invocare una vita felice per i loro defunti nella tomba, ma a chiedere spudoratamente alla pietra la grazia per loro stessi. La forza dello spirito, una volta immessa nella forma perfetta di quel cono proteso verso l'alto, determinò una novità di non poco conto nel panorama dei doni offerti da Dio agli uomini: il connubio fra incantamento, fede e percettibilità del divino si dimostrò ancor più ricco di prerogative di tante pie aspirazioni. Da quel momento furono i sensi, la percezione del caleidoscopico alternarsi del bianco dell'anima con il mistero dell'oscurità a svolgere la funzione di sollevare i pellegrini dalle miserie del mondo. Sino ad allora i devoti di Yahweh avevano disposto che solo uno stato di purezza conquistato con una vita rispettosa dei comandamenti da Lui stesso dettati, dai sacrifici di quanto di più caro si possedesse, potesse richiamare la Sua attenzione. Ora, bastava uno spasimo, un momento di esaltazione per raggiungere in men che non si dica quegli spazi siderali per salire ai quali gli stessi angeli dovevano affaticarsi a frullar l'ali.

Alì, sebbene fosse l'artigiano di tale impalcatura miracolosa, fu spaventato dagli effetti inconsapevolmente prodotti dalla sua immaginazione. Trovò conforto nell'incontro con ben più accreditati gestori del sovrannaturale. Chiese ai sufi, si inchinò di fronte gli ispirati, offrì cibo agli eremiti, tutti erano stati baciati da voci, illuminazioni... "non vedi la scala di diamante salire verso il cielo? Vai Dio ti aspetta" disse un giovane estasiato, spingendolo verso il baratro. Alì, rifiutò. Aveva scorto in Hamed la perizia della tecnica, non solo l'ipnotismo della fede e non precipitò nella voragine d'argento. Il Figlio di Maria aveva insegnato a tollerare la mestizia, a esercitare la pietà in terra e non in cielo. Mohamed, il Profeta, aveva sollecitato la ragione, la scienza come fede. Una volta acquisita l'arte e la tecnica della tessitura, Alì non provò più il timore di varcare la linea demarcatoria fra la reverenza agli dei e i risultati pratici delle procedure di trascendenza. Rinfrancato dal pensiero ossessivo di aver favorito con la geometria l'eccellenza divina costruita con la perfezione delle linee della pietra, scansò il turbamento di essersi sospinto ben oltre le iniziali aspettative. Nessuno, infatti, si era arrischiato ad affidare l'apertura della porta per il regno di Dio ad un oggetto così univoco, pericolosamente vicino ad un feticcio pagano. Da una parte doveva schivare l'accusa, oramai vicina, di idolatria, dall'altra continuare ad essere carovaniere di anime invece che di cammelli. Si ricordò le parole di Hamed "nutri la consapevolezza. La fascinazione, da sola, è destinata a non durare a lungo a meno che non si costruisca una catena così tenace da fissare l'esperienza dei sensi ad una teoria forte, tramandabile."

Alì, per continuare il lavoro di illusionista di anime offrì l'appiglio necessario al mantenimento della fede. Non poté fare a meno di innestare all'aura di sacralità embricata alla pietra un fattore preso a prestito dalle tradizioni più antiche: promettere l'eternità allo spirito individuale. Non ci credeva, ma doveva farlo. La nuova impostazione teorica di Alì non prometteva la catechesi dello Spirito come viatico per una resurrezione collocata in tempi insondabili. Al contrario, arrischiò a far credere a tutti coloro i quali avevano mostrato devozione per il nume nascosto dentro la perfezione della pietra la possibilità di continuare a godere per sempre degli stessi beni goduti in terra, compresi quelli dell'arte delle donne. Fu il saltimbanco e non il Messia o il Profeta, maestri di irraggiungibili luminescenze, a diventare il pifferaio magico della sua generazione. Ma il passaggio rivoluzionario proposto da Alì fu troppo ardito. Alì, aveva dimenticato l'ammonimento di Hamed a scansare il soffio delle donne che scioglie i

nodì della ragione. Il vento prodotto dal volo con Fatima produsse un innesto erotico in seno alle religioni dominanti, proprio lì ai piedi del Sinai, suscitando uno scandalo nelle altre professioni di fede, costruite lungo un unico percorso per arrivare all'eternità: la purezza dell'anima e del corpo. Un giorno, i pellegrini devoti al monoteismo del Dio invisibile e incorporeo, incolonnati per raggiungere la vetta del monte Sinai e respirare l'etere immacolato, annusarono aria di femmine. Senza esitazioni attaccarono con veemenza i seguaci di Alì, accusandoli di sacrilegio per aver accostato santità e sesso. Morirono in molti. Di fronte a tanto sconvolgimento Alì si ritirò nel deserto. Non per paura di essere ucciso ma solo perché, apprendista stregone, aveva avviato conflitti inaspettati, insuperabili. Era sprovvisto delle forze per tentare una riconciliazione fra l'immutabilità di cui si nutre il sacro e la mutevolezza profana della vita ordinaria. Non era figlio di Dio, né estensore dei voleri di Dio, non aveva alcun retroterra carismatico per offrire ciò che oramai il popolo ambiva.

Impossibile per Alì continuare a marciare lungo il sentiero illusionistico intrapreso per caso e per amore della sua gente. Denutrito, le orbite affossate, vagava lungo le dune di sabbia sprovvisto di un obiettivo e delle risorse materiali per sopravvivere. Fu il suo aspetto a salvarlo da morte certa. Quando incontrò la carovana di beduini armati, questi, invece di scansarlo come un rifiuto dell'umanità, intravidero nei suoi occhi un passato carico di misteri e di prodigi. Sostarono ad ascoltare la sua voce ancora forte e decisa. Non lo uccisero. Al contrario, lo portarono al loro villaggio decimato dalla siccità. Alì si guardò intorno, i visi scarni degli assetati erano ben diversi da quelli dei pellegrini bramosi di santità. La forza del demiurgo delle illusioni sorse dal suo interno, coniugandosi con la determinazione a intervenire sulle necessità materiali. Dalla tunica lacerata Alì estrasse lo strano bastone fatto da due costole di cammello legate insieme a formare una perfetta ellisse. Lo soppesò per indirizzarlo in alto, poi in basso e si allontanò seguito da ragazzi vocianti, indecorosi. Si fermò in un avvallamento fra le dune, scavò per un giorno e una notte sino a che all'alba, in fondo alla buca, apparve un tremolio di acqua. I beduini si inchinarono a quegli occhi fiammeggianti. Non più reietto, Alì non volle elevarsi più in alto di quanto aveva conquistato con il bastone di Hamed. Non era mai stato imbrogliatore, né aveva plasmato il mondo di fanatiche illusioni, esasperate ad arte per averne un ricavo di qualunque genere questo fosse. Quando, tanti anni prima, depose quanto rimaneva di Hamed nella teca di cristallo aveva

solo voluto aiutare a suo modo le fonti del nutrimento necessario per alimentare i momenti di leggera illusione concessi all'animo umano. Voleva solo concedere un momento di riposo ai popoli del deserto da cui era nato. Liberatosi dai legacci del passato fece il cammino inverso intrapreso dai devoti alla luce delle ali di Gabriele. Si appoggiò ai sogni.

Una notte gli si avvicinò un giovane di bell'aspetto, inesorabilmente triste. Non ebbe difficoltà nel riconoscere Isacco, una lama ondeggiante sopra la sua gola lo seguiva fedelmente. L'incontro divenne una consuetudine. Nei sogni è facile accostarsi ad una espressione del volto, raccoglierla, condividerla beneficiando della evanescenza della materia. Forse fu la differenza della loro gioventù, felice quella di Alì, orrenda quella di Isacco, ad unire i contrari. Si incontravano accompagnati dal ripetersi di una identica scena: Isacco gli correva incontro, si fermava, scrutava Alì per essere ben sicuro che fosse lui e poi, con cautela, formulava la sua domanda: *“Hai mai visto un genitore spingere un fratello a uccidere il fratello, un padre il figlio?”*

Solo quando Alì scoprì che il giovane Isacco aveva centinaia di anni, rivelò quanto sapeva *“Si narra della storia del figlio di un Dio, Gesù il suo nome, messo a morte sulla croce.”*

“È difficile da credere, ma quanto dici è vero” rispose Isacco *“Gesù si dichiarò figlio di Dio. Morì crocifisso. La storia, che ben conosco, del Signore che incita o permette la morte di un figlio prima che sia arrivata la sua ora, si è ripetuta dopo di me ma, in questo ultimo caso, nessun angelo venne a fermare il sacrificio. Forse intervenne, ma in modo diverso. Gesù morì, ma risorse di nuovo in vita”*

Il mistero della resurrezione stravolse i confini della mente di Alì. Vita e morte, come danzare senza l'altra gemella?

I suoi sogni invece di inondarsi di nuovi colori, appassirono. Non accadde più di incontrare Isacco durante l'incerto cammino del suo sonno. La possibilità di ritornare fisicamente in vita aveva sovvertito tutto l'essere di Alì, impreparato a pensieri troppo lontani dagli insegnamenti di Hamed. Con il passar del tempo Alì smise di sognare.

Forse fu il processo di perfezionamento delle credenze sul sovrannaturale attestatesi nel Bacino del Mediterraneo a imporre la liceità di specifiche visioni e non altre. Solo quelle dettate e concesse da corpus teologici di Chiese ben organizzate offrivano garanzie di successo e l'immunità alla lapidazione. Le fantasie, le visioni, gli eventi straordinari offerti dal mondo magico, il compito faticoso di nutrire l'immaginario e le speranze degli uomini con i mezzi inventati al momento vennero sostituiti da liturgie standardizzate, da catechismi tracciati una volta per tutte.

Alì, oramai vecchio si ancorò allo scorrere lento dei giorni grazie alla fugace compagnia di una donna arrivata al villaggio da molto lontano. Schiva nel suscitare ogni inutile sorriso indossava sempre un chador nero ben fissato alla vita affermando di non voler permettere ad alcuna facile seduzione di infiltrarsi negli occhi di Alì. Un giorno il respiro di Alì si fece così fioco da non disturbare il silenzioso volo degli aironi e variare così la inflessibile cadenza del battito delle loro ali. Fu allora che Alì non provò la sensazione di subire il peso del corpo. Una volta affiancato lo stormo sembrò ad Alì di vedere intorno a lui un numero infinito di fili, liberi nell'aria. Un solo filamento, il più sottile, sembrava avesse una meta. Lo prese. Terminava nelle mani della donna venuta da lontano, assisa in terra giù in fondo alla valle. Sotto il nero chador, aperto da un soffio di vento, intravide un corpo di fanciulla pudicamente fasciato dalla stessa tunica di lino grezzo indossata dalla figura che salvò il candore della gola di Isacco dal subire il colpo della lama.

Alì, comprese.

Ricordò le parole di Hamed che in quel momento sembravano scandire l'ampiezza di tutto l'universo, *"le gemelle -ricorda- danzano sempre insieme."*

Con un sorriso, lasciò che il filo a cui si era congiunto si adagiasse sul palmo di quella mano così immensamente tenera.

NOTE DI LETTURA

Il paradosso del dio che convalida e premia l'origine omicida dell'animo umano nei modi che ho evidenziato nel primo capitolo Caino e il suo doppio, apre all'entrata in scena di personaggi maestosi, attori ed interpreti di movimenti religiosi nati zoppi perché inquinati da una inquietante partenza morale della specie umana. La storia di Caino dimostra la liceità dell'assurdo: assecondare un assassino proprio nel libro sacro ove sono esposti i dogmi morali per eccellenza. Dopo essermi soffermato sul dramma della incomprensione letteraria che circonda il comportamento di Caino, ho voluto sottolineare l'eccezionale portata del personaggio, esemplare rappresentante della sindrome del doppio, ovvero di quella operazione psichica che a tutt'oggi domina sul mercato delle follie moderne con il termine tecnico di dissociazione.

Il secondo capitolo Il figlio di Maria espone la necessaria evoluzione dalle prime pagine della Bibbia. Fu il Cristo a ripulire dalla storia la presunta ovvietà dell'omicidio, riproponendone un altro: il suo. L'unicità del demiurgo di Betlemme che ha versato il proprio sangue per smussare l'impercorribilità del contatto con un dio ingiusto ed imprevedibile è il simbolo della speranza di poter unificare mondi resi sempre più lontani da processi socio-culturali apparentemente inarrestabili.

In La spada e la croce, il percorso profetico di Mohamed amplifica l'accondiscendenza popolare per il carisma di un uomo che ha assunto il compito di essere il portavoce di Allah. La vita e le opere di Mohamed differiscono dal percorso del Cristo per il concorso di altre premesse teologiche e di altre condizioni locali che hanno fatto prendere al Profeta una strada nella quale la primitiva tendenza ad assaporare ad ogni costo l'Assoluto è stata estremizzata da un Islam deviato dalla sua iniziale tolleranza interreligiosa.

Le Donne che soffiano sui nodi mantiene aperta la cerniera fra le modeste pretese dell'apprendista stregone e quelle messianiche. Potremmo dire che Alì, illusionista per necessità, incarna e al contempo scansa, i conflitti dei tempi moderni. Al massimo, Alì può essere preso come uno spiritualista poco convinto, dove superstizione e parodia si avvicinano per formare in filigrana un primo abbozzo della possibilità del radicarsi del sovrannaturale in forme partenopee, ovvero accessibili al sorridere anche a fronte di eventi certamente non risibili. Scrivendo di Alì, avevo in mente la potenza esistenziale di Napoli, di gente capace di destreggiarsi fra le difficoltà della vita e l'affezione verso

il santo Gennaro, abbracciato e a volte irriso per la disponibilità o indisponibilità a far sciogliere, a seconda delle condizioni date, il suo sangue raggrumato. Ma Alì è vissuto vicino alla maestosità del monte Sinai e non nei pressi dei postriboli di una Pompei adagiata sul mare e subalterna alle intolleranze del Vesuvio: pertanto Alì non poteva fare a meno di condividere l'influenza perentoria di retaggi atavici generatori di ben altre forme di religiosità, senza che queste gli impedissero di giocare sino alla fine della sua vita.

Tutti i capitoli del saggio sono evidentemente permeati dall'influenza della concezione del dio monoteista tramandata dalle popolazioni che si affacciano sul Bacino del Mediterraneo. Ho scelto questo sfondo non per conferire carattere di superiorità gerarchica o manifestare una irriverenza verso questa specifica costruzione religiosa, ma per la semplice constatazione che queste forme del divino sono state quelle rese visibili alla mia empirica conoscenza.

È altrettanto evidente che in ogni racconto ho assegnato un posto particolare all'incontro fra l'uomo e la donna. Sono infatti convinto che questo rapporto sia un motore che forgia l'identità grazie alle complesse relazioni intessute nei fatti mondani e non in quelli, costruiti ad arte, permeati dalla divinità.

INDICE

PROLOGO	2
CAINO E IL SUO DOPPIO	5
IL FIGLIO DI MARIA	19
LA SPADA E LA CROCE	38
LE DONNE CHE SOFFIANO SUI NODI	56
NOTE DI LETTURA	73





Il saggio sviluppa un eccezionale modello narrativo per favorire la conoscenza della fenomenica del *reale* sottostante l'attestarsi della cultura della deità. I quattro racconti calibrano la nascita del divino con la perizia e la neutralità necessari per interpretare un fenomeno situato a cavaliere fra la perentorietà del *reale* e la ineffabile voluttà del *sovra-natura*, sia che questo abbia assunto carattere di superstizione, magia o religione. Il *Girotondo della divinità* può plausibilmente collocarsi fra i manuali di pronto uso per orientarsi in un territorio colonizzato dai severi custodi del sacro.



Goffredo Bartocci è psichiatra e psicoanalista in Roma. Già professore a contratto retribuito presso la scuola di specializzazione in Psicologia Clinica dell'Università degli Studi di Torino, ha ricoperto varie cariche di prestigio a livello nazionale e internazionale. È stato fellow della Organizzazione Mondiale della Sanità presso il Tavistock Institute in Londra dove ha condotto ricerche in tema di dinamiche di attachment/detachment con il Prof. J. Bowlby. Questi studi sono stati ospitati in numerose pubblicazioni in riviste internazionali, dove l'autore ha connesso il gioco di apparizione/sparizione osservabile nei bambini e in forme diverse negli adolescenti e negli adulti, con l'attestarsi di numerose sindromi cliniche particolarmente frequenti nella cultura occidentale. Inoltre, grazie a una borsa di studio del Ministero degli Affari Esteri Italiano, ha svolto ricerche a diretto contatto con i popoli Bantu in Sud Africa e con gli Aborigeni del Deserto Centrale Australiano, elaborando una rara visione a tutto campo in grado di mostrare i nessi che legano l'influenza della specificità di ogni clima culturale nel modellare il funzionamento biopsichico. Questo metodo di studio lo ha portato a essere eletto presidente della prestigiosa Transcultural Psychiatry Section della World Psychiatric Association e successivamente presidente della World Association Cultural Psychiatry. Tra le sue pubblicazioni spiccano: Psicopatologia Cultura e Pensiero Magico (Liguori), Psicopatologia Cultura e Dimensione del Sacro (Edizioni Universitarie Romane), Il Mondo delle Intenzioni (Liguori, a vignette), Il Soffio delle Intenzioni (Harmattan Italia), Intermittenze Visionarie: caso e necessità nella costruzione e decostruzione del sovrannaturale (Mimesis). Nella Enciclopedia Medico-Chirurgicale Française (2013) ha pubblicato il capitolo "Reflexions sur spiritualité, religion et psychiatrie".

